

SOMMARIO



| | |
|--|---------|
| EDITORIALE | PAG. 2 |
| IL CAMMINO DI UN VECCHIO FIUME | PAG. 6 |
| WARGAME NELLA VALLE DELL'UBAYE | PAG. 13 |
| CARO ZIO, COMPAGNO, PARTIGIANO... | PAG. 17 |
| CARTOLINE DALLA LIGURIA | PAG. 21 |
| GUERRE FINTE E AFFARI VERI | PAG. 29 |
| SOVVERSIVO, SERBA IDEE OSTILI AL REGIME | PAG. 34 |
| IL CASTAGNO E I SUOI PARASSITI | PAG. 41 |
| COMUNITÀ SENZA STATO NELLA MONTAGNA BASCA | PAG. 45 |

EDITORIALE

Un editoriale anomalo, che ci guida nel bel mezzo di un momento decisivo nella mobilitazione contro l'Alta Velocità ferroviaria. Settimane concitate, da vivere sui blocchi (stradali, ferroviari, ecc.) che dalla Valsusa si sono propagati, incuranti addirittura dei confini tra Stati; settimane in cui abbiamo partecipato ancora una volta ad un'esperienza concreta, nelle Alpi, di autorganizzazione popolare e conflitto ai tentacoli dei Poteri Forti (siano questi il progetto del TAV, un'autostrada che lacera la valle come una ferita aperta, o le truppe d'occupazione a cui lo Stato affida i suoi democratici metodi di convincimento); settimane in cui a darci animo è stata, in ogni momento, la convinzione che Luca si riprenderà il prima possibile dalle ferite lasciategli dal coraggioso gesto con cui ha cercato di resistere all'allargamento del cantiere in Clarea. Avremmo potuto dedicarci ad analizzare *a posteriori* i limiti e le prospettive di questi giorni di lotta, ma, oltre ad essere questo un impegno piuttosto difficile visto che la situazione in Valsusa è in continua evoluzione, abbiamo pensato che una nuda cronaca *dal di dentro* fosse il modo più appropriato per raccontare le vicende che hanno segnato questi giorni nostri e dei tantissimi resistenti che - una volta tanto possiamo senza esagerare dire *dappertutto* - hanno battuto il tempo di un irrimandabile risveglio delle coscienze e della determinazione a lottare.

Dopo un corteo di svariate decine di migliaia di manifestanti, lunedì 27 febbraio le truppe di occupazione operanti in Valsusa, in quello che è il territorio della Libera repubblica della Maddalena momentaneamente in esilio, iniziano ad occupare i terreni su cui dovrà essere impiantato il primo cantiere accessorio alla grande opera inutile, il treno ad alta velocità Torino-Lyon. La baita Clarea, dove sono barricati alcuni, pochi No Tav, è presto assediata. Nonostante le intenzioni di qualche volenteroso, il tentativo di una resistenza passiva e di massa non si concretizza. Manca la prontezza, forse l'abitudine, o c'è, verosimilmente, la paura ad applicare nei fatti quei metodi nonvio-

lenti che, si sa, hanno l'inconveniente di essere molto dolorosi per chi li pratica. In barba al sistema di controllo che si spaccia per infallibile, un uomo solo sbuca dal fitto del bosco e si inerpicia su per un traliccio dell'alta tensione, con l'intenzione di ritardare i lavori quanto possibile. Viene rincorso da uno dei professionisti dell'Ordine di Stato. Luca risale il traliccio inseguito dal rocciatore fino a incappare nell'arco voltaico dei fili dell'alta tensione, viene avvolto da una fiammata e cade privo di sensi sui massi sottostanti. Montagnino e di pellaccia buona, rischia la vita. Ora le sue condizioni sono in miglioramento pur restando in grave pericolo. Giornali e propaganda poliziesca fanno del loro meglio per denigrare e calmare le acque.

La valle si rivolta. Spiace dover attendere un evento così tragico per veder reagire con la dovuta forza, ma così è la Valle, con tanto cuore e tanta pancia, così da superare ogni aspettativa nei momenti di rabbia, per poi avere dei momenti di riflusso inspiegabili quando invece le possibilità di azione sarebbero notevoli.

In poche ore viene bloccata l'autostrada in modo permanente a Vernetto, nei pressi di Chianocco. Si invadono le carreggiate e sorgono barricate notevoli, arrivano furgoni di materiali, le motoseghe cantano, ognuno si ingegna a far quel che può. Lo spirito della Libera repubblica è ben presente e l'esperienza accumulata si vede in tanti dettagli. Si pensa alle distanze di sicurezza per i lacrimogeni, si approntano delle "vedette" per monitorare le truppe di occupazione, vengono bloccate le statali e il flusso di traffico viene regolato secondo le esigenze. Sorge un presidio volante con rifornimento di cibo e bevande, Radio Blackout svolge un'importantissima funzione di coordinamento e segnalazione. La valle è in mano ai ribelli.

Intanto, "anche in Italia" si moltiplicano le azioni di solidarietà: già nelle prime ore del pomeriggio si contano più di sessanta città coinvolte.

Nelle ore e nei giorni successivi si pensa ad aumentare l'efficacia dell'assedio e del logoramento delle truppe dello Stato, costrette a larghi giri per effettuare i cambi turno. Le azioni si moltiplicano: viene bloccato un TGV, si preparano blocchi in alta valle e nelle valli limitrofe per impedire il passaggio dei plotoni. La notte a Salbertrand un centinaio di NoTav blocca l'autostrada a Nord del fortino, impedendo il rientro delle divise negli alberghi dell'alta valle. Le truppe arrivano tirando lacrimogeni fin dentro il paese, tra barricate di cassonetti in fiamme e autobus di turisti bloccati sulla statale. Si aprono le case per i fuggitivi e, addirittura, da un balcone si sente un fucile da caccia esplodere un colpo in aria.

Se la Libera repubblica venne sgomberata da duemila uomini, tremila non bastano più per contenere le azioni decentralizzate di quei giorni. La rabbia e la gioia della rivolta si diffondono tra la gente, facendo di quei giorni qualcosa di indimenticabile. Al Vernetto, tra i turni sulle barricate e le assemblee di coordinamento, qualcuno organizza una grigliata sull'autostrada invitando i passanti ad approfittarne. Tra i capanelli di valligiani che studiano il territorio preparando le azioni di disturbo, girano giovani pasticceri con vassoi di pasticcini. Qualcuno cerca dell'olio esausto per bagnare le balle di fieno in vista dell'attacco, altri tagliano i panettoni curando che non si tocchino con le mani sporche. Giornalisti improvvisati 007 vengono prontamente sma-

scherati con un incredibile carico di aggeggi elettronici e una "balena" della polizia (furgone attrezzato per l'intercettazione ambientale) viene individuata e costretta alla fuga. Le truppe di occupazione si mostrano in evidente affanno. Costrette a utilizzare l'autostrada, tentano un primo sgombero, ma l'autostrada viene immediatamente riaccupata. Ci riprovano una seconda volta, e vengono incastrate in un *impasse* che dà agio ai NoTav. Sgomberare violentemente, rischiando una rivolta ancora più ampia, o lasciarli dove sono, permettendo l'estendersi della rivolta?

La giornata dà modo di utilizzare ogni forma di resistenza, giocando con grande capacità di intuizione su tempi e modi di azione. Mentre alle spalle le barricate sono già in fiamme e si leva alto il fumo nero dei copertoni, dall'altra alcuni NoTav della più varia composizione si siedono sull'autostrada rallentando l'intervento della polizia che non può operare con gli scavatori per rimuovere le barricate e deve ben riflettere su come portar via i resistenti senza spargere sangue davanti ai riflettori.

Intanto la massa di NoTav che preme per riprendere l'autostrada aumenta di minuto in minuto. Spostati infine di peso i resistenti, il cordone - davvero ben nutrito - di polizia inizia a premere sulla gente in piedi che vuole riaccupare la sede autostradale. Nonostante l'impari numero e il fatto di essere in salita, i NoTav rintuzzano i celerini indietro e guadagnano qualche metro. In prima fila il popolo NoTav, pensionati e pensionate, giovanissimi, attivisti di ogni tipo, valligiani dalla parlata stretta e gente da un po' dovunque d'Italia e del mondo.

Il morale è altissimo, per cinque ore si fronteggia la polizia cantando e scandendo slogan, senza dare tregua alla celere che pure chiede di non spingere e di trovare un accordo. "Fuori le truppe di occupazione", "la Valsusa paura non ne ha" gli slogan che rendono bene lo spirito di quel momento.

Quando infine si fa buio, i giornalisti vengono allontanati e partono le cariche con i manganelli e i gas. Nonostante i NoTav siano disarmati tengono bene le cariche e arretrano abbastanza compatti, rispondono come possono lanciando pietre. Al grido "Lu-ca! Lu-ca!", che aveva accompagnato tutta la giornata, i più intrepidi si lanciano in contro carica dando il tempo ai più di allontanarsi un poco. La polizia è costretta a far avanzare l'idrante spingendo i manifestanti verso il paese di Bussoleno. Intanto lanciano lacrimogeni nelle case, mirando alle finestre, spaccano le auto parcheggiate ai lati e si lanciano alla caccia all'uomo. Entrano in un bar lì vicino infrangendo le vetrate col manganello.

Nonostante ciò, la paura non si diffonde e, raro a vedersi, molte persone invece che scappare ritornano sui propri passi in direzione delle truppe di occupazione. Le case si aprono e accolgono le persone che sono rimaste isolate. Ci si aiuta, ci si passa una maschera, un paio di guanti o dei vestiti asciutti mentre i ruoli imposti dalla società del Capitale vengono a cadere, tutti in prima fila senza distinzioni d'età, di sesso, di provenienza: un altro piccolo dettaglio che fa la differenza. Purtroppo dopo questo sgombero, nonostante ce ne fosse la possibilità, non si torna ad occupare l'autostrada in modo permanente, però nei giorni a seguire si attuano altri blocchi di rilievo, incendiando barricate a monte e a valle del cantiere per impedire il cambio turno, e

la voglia di andare avanti è tanta e diffusa: a Bussoleno, a sorpresa, un corteo molto popolare con tanto di famigliole invade l'autostrada di notte, e alcuni mezzi della Sita, spostati velocemente all'imbocco di una galleria, vengono incendiati bloccando l'autostrada fino al mattino. Contemporaneamente altre barricate bruciano nei pressi di Venaus, accerchiando il cantiere.

Sarebbe facile criticare queste giornate, il fatto di non aver fatto di più, e di non esser riusciti a mantenere la mobilitazione permanente pur avendone oggettivamente la possibilità. Però questi giorni incredibili hanno segnato comunque un passo in avanti notevole per la Valsusa e non solo: si ha avuto conferma che la valle non è sola, e che la sua lotta non è solo l'opposizione al treno veloce ma anche allo stato di cose presenti. Si è visto che l'opposizione reale è possibile ed efficace, e che l'autorganizzazione in piccoli gruppi agili, insieme alla mobilitazione di massa che è imprescindibile, causa gravi difficoltà alla macchina di occupazione militare. Si è vista l'importanza di stanare le forze di occupazione dalla Val Clarea e di costringerle ad agire alla luce del sole, perché sia evidente a tutti cos'è quel fortino nascosto tra le gorge della Dora. L'occupazione militare ha così mostrato il suo vero volto, dissimulato dall'uso del CS al posto del manganello e da un procedere per piccoli passi che vorrebbe demoralizzare mettendo di fronte a fatti compiuti, e ha preso finalmente corpo quella strategia di assedio e logoramento diffuso che già dall'estate si prospettava come carta vincente, ma non perseguita con la dovuta convinzione.

Inoltre si è visto come la militarizzazione della valle abbia lasciato scoperti altri territori: come a Torino, dove in questi giorni sono stati fermati gli sfratti e i rastrellamenti degli immigrati, e un corteo di alcune centinaia di persone ha girato indisturbato per la città senza l'ombra di un celerino a seguire. Ha preso forma quello slogan "portare la valle in città e la città in valle", che rende ricordo a ribelli di ogni epoca che sulle montagne si sono uniti ai combattenti di ogni dove.

Ci si è accorti anche che, pur dovendo sempre battere ogni strada possibile e non lasciar niente di intentato, l'unica forza su cui veramente possiamo contare è quella dell'unione e dell'azione, fronte alla quale nessun occupante può averla vinta. Spesso si tende a sperare in un futuro, un *dopo*, un *qualcosa* che inevitabilmente fermerà la macchina della distruzione. Se qualcuno ancora crede che il Tav "tanto non lo faranno" perché mancano i soldi, si sbaglia di grosso: il Tav è una questione di Stato, e come tale è prioritario. Come dire che in tempi di crisi si limitino le guerre o le spese militari.

Al contrario. Abbiamo visto quali sono le strade da percorrere per inceppare questo progetto: andiamo avanti!



IL CAMMINO DI UN VECCHIO FIUME

LA DORA BALTEA, I SALASSI, IL MOSTRO NUCLEARE

LORENZO

Nasce ad Entrevès e da tempi immemorabili, a volte frivola e lenta, a volte maestosa e fragorosa attraversa montagne, valli, pianure.

Fonte di vita e sostentamento per antiche genti - liguri, salassi, celti - giunge al nostro tempo, epoca in cui la ricerca della massimizzazione del profitto a qualunque costo, gli interessi industriali, l'egoismo tipico di una società in cui tutto è rapportato alla quantità di denaro che si riesce ad accumulare, l'hanno ripetutamente, selvaggiamente, aggredita.

Acqua un tempo incontaminata, ricca di trote, ciprinidi e altre specie minori, ha consentito nei secoli l'approvvigionamento di cibo e le sue acque hanno reso fertile la terra anche nelle aree più aspre.

Dopo aver attraversato Pont Saint Martin, ultimo comune della Val d'Aosta, il vecchio fiume arriva in Piemonte e nella grande pianura abbracciata dal grande anfiteatro morenico di Ivrea, in cui, in tempi molto remoti, c'era - almeno secondo l'opinione più diffusa fra i geologi - un vastissimo lago nel cui centro scorreva la Dora Baltea.

Una leggenda, tramandata di generazione in generazione, raccontata nelle baite di montagna e nelle stalle in cui era uso trascorrere le ore della sera, narra di Ypa e del suo popolo, i Salassi. Ypa, in Canavese, è immaginata come una bella e misteriosa sacerdotessa che ordinò di tagliare la Rocca di Mazzè e di scavare un nuovo letto alla

Dora affinché deviasse il proprio corso. Il lago scomparve e il luogo si trasformò in un'enorme distesa di prati e campi fioriti e fecondi. Pare tuttavia, che Ypa poco abbia goduto del suo sogno perché Giove, accortosi della scomparsa del lago, volle punirla e la condannò ad errare perennemente lungo il greto del vecchio fiume, tanto che ancora oggi c'è chi afferma di averla vista vagare solitaria nelle notti di luna piena.

La Dora, leggenda a parte, dopo aver raccolto le acque del Chiusella nei pressi di Strambino, si offre alle coltivazioni irrigue, in particolare a quelle del vercellese, alimentando molti canali. Non si può accennare alla Valchiusella senza ricordare Brosso, luogo in cui riposa Baleno. Sole e Baleno. Qui riecheggiano più che mai - accumulandosi alla Val Susa - nei pensieri di donne e uomini liberi, le parole di Sole scolpite per sempre nei cieli burrascosi della storia: *"A nosotros nos quieren muertos porque somos sus enemigos y no les servimos para nada porque no somos sus esclavos"*¹. Sole e Baleno, vittime di uno Stato odioso, raccapricciante, assassino di donne e uomini, di idee, della libertà, dei diritti e della dignità individuale. La nostra solidarietà, oggi più che mai in quanto nuovamente recluso, va a chi è stato perseguitato per avere coraggiosamente agito, il giorno del funerale di Baleno, contro quello sciacallo (uno dei tanti, complice degli assassini) che, anche nel momento del dolore, voleva estorcere pezzi d'anima da condire con spregiudicate falsità da dare in pasto ai propri lettori ed ai propri interessi.

È bene ricordare che la lotta al TAV, senza la memoria di Sole e Baleno, oggi non sarebbe tale e non può disgiungersi da

questi luoghi e da quanto essi per molti di noi rappresentano.

Proprio entrando nel territorio del vercellese si vuole che la Dora, anziché fonte di vita, diventi monito di oscura minaccia. Come d'abitudine, si vogliono invertire le parti, si tende ad addossare alla natura ed agli elementi naturali colpe e disastri che, invece, risiedono tutti nella dabbenaggine dell'uomo.

A ridosso della Dora, infatti, l'umana "intelligenza" è riuscita a progettare nel tem-



La stele megalitica di Tina, dove il Chiusella si butta nella Dora.

po un comprensorio nucleare ed oggi, se questo costituisce un pericolo immane, la colpa non si vuole che ricada sull'uomo che l'ha realizzato, bensì sulla Dora poiché, essendo fiume che giunge dalla montagna, è ovviamente soggetto a piene ed esondazioni. Per comprendere quale è la reale situazione del comprensorio nu-

clearare e il suo rapporto con la Dora occorre meglio delineare i contorni della questione. Dopo aver lasciato il canavese, proseguendo il suo incedere il fiume raggiunge il comune di Saluggia; immediatamente dopo l'abitato, all'interno della Riserva Naturale Speciale dell'Isolotto del Ritano, esiste un interessantissimo sistema di sbarramenti, bacini, canali ed edifici di presa che danno anche vita al Canale Farini e che permettono alle fredde ma abbondanti acque della Dora di confluire successivamente nel canale Cavour tra Saluggia e Crescentino. Il Canale Farini è corto (poco più di tre chilometri), ma con una portata impressionante pari a 70 metri cubi d'acqua al secondo.

Intorno a questa area molto vasta, alla cui sinistra orografica scorre il Farini mentre alla destra è cinta dalla Dora, trovano posto tre complessi industriali distinti, ovvero la SORIN, il deposito Amedeo Avogadro e la SOGIN.

I siti, seppur contigui ed al loro interno collegati, sono due: si accede direttamente dalla strada provinciale che collega Saluggia con Crescentino, ma l'avvicinamento è di fatto impossibile perché sulla via di adduzione esiste la cartellonistica con il divieto di accesso, di fotografare, filmare, ecc. In lontananza, quindi, si possono intravedere solo una serie di costruzioni anonime e prive di significato. In realtà, se si percorre la strada di accesso, dopo aver attraversato il Canale Farini, si arriva al cancello del primo sito. La sorveglianza, che in passato non era affatto stringente, oggi è pressante e qui

VERCELLI: TERRITORIO DI SCHIZOFRENIA NUCLEARE

Si è saputo, in modo del tutto occasionale, che presso l'inceneritore di Vercelli, il 10 marzo scorso, sono giunti 175 fusti destinati all'incenerimento provenienti dalla Sorin, azienda sita nel Comprensorio nucleare di Saluggia: è stato quindi clamorosamente accertato che 5 di questi emettevano raggi gamma (radiazioni ionizzanti). I fusti, di cui uno marchiato con la scritta "Sorin - Fusto n. 1" contiene Uranio 238, Cesio 137, Cobalto 60, Americio 241 ed è particolarmente radioattivo.

Nel ricordare che il "millisievert" è la misura usata per quantificare la dose di radiazione assorbita, è bene dire che l'Arpa ha dichiarato che a contatto con il bidone si rilevano 2,7 millisievert/ora, mentre il limite massimo annuo fissato dalla Legge per la popolazione è di 1 millisievert/anno.

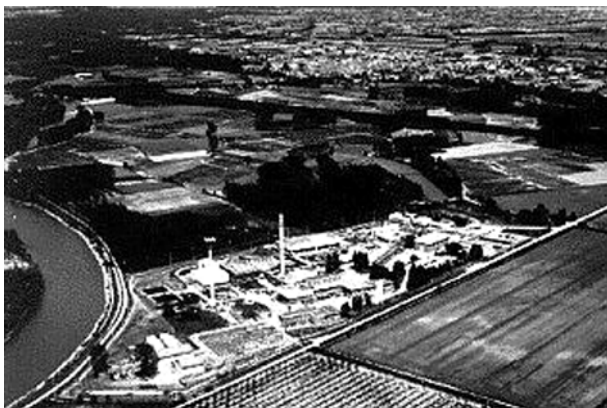
Chunque, anche senza la preparazione tecnica del caso, in base a questi parametri, comprende che si sia di fronte all'ennesima follia. L'Arpa, invece, afferma che non ci si deve preoccupare di nulla poiché la radioattività del bidone già si dimezza a solo un metro di distanza. Ergo: e come se l'Arpa sostenesse che 5 bidoni che emettono radioattività, destinati all'incenerimento con tutto ciò che ne consegue, non sono cosa poi così grave.

Pur non volendo ricorrere all'allarmismo gratuito o l'enfaticizzazione degli eventi, l'impressione è che ci si trovi di fronte ad elementi inquietanti che si intersecano gli uni agli altri. Ciò che rileva nel caso di specie è che dal sito sono

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

i controlli sono più odiosi che mai. Se si potesse varcare questa soglia nel primo sito troveremmo due nuclei, ovvero il vasto complesso dei fabbricati di riferimento della Sorin S.p.A. e, a sua volta imprigionato dietro altre reti e chiuso da ulteriori varchi, il deposito Amedeo Avogadro.

Se poi si avesse la possibilità di movimento all'interno dell'area si potrebbe giungere, percorrendo un breve percorso, al secondo sito, anch'esso completamente isolato e recintato, in cui trovano posto le strutture ora gestite dalla Sogin S.p.A. nell'area del



Il sito di Saluggia e le acque della Dora.

Centro Ricerche Enea. Sorin è una multinazionale che opera nel campo della medicina nucleare producendo radio farmaci, traccianti, valvole, attrezzature mediche. Pertanto, pur non essendo collegata alla produzione di energia nucleare, pur non avendo nulla a che vedere con la gestione delle scorie radioattive derivanti dagli impianti nucleari utilizzati, a sua volta impiega sostanze radioattive a fine medicali. Sorin produce quindi rifiuti capaci di emettere radiazioni ionizzanti (ad esempio elementi contenenti Cobalto 60, Cesio 137, Americio 241): secondo alcune fonti, presso il sito di Saluggia la Sorin, da sola, avrebbe fino ad oggi stoccato oltre 1.000 metri cubi di rifiuti radioattivi; il Deposito Avogadro custodisce invece, all'interno della piscina, le 164 barre radioattive. Presso l'altro sito, quello che dista circa 10 metri dal greto della Dora, ha sede il

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

usciti, in modo incontrollato, o più verosimilmente con dolo, 5 fusti radioattivi che dovevano essere inceneriti con relativa diffusione ambientale a largo raggio delle polveri radioattive.

Bene, queste sono le reali "garanzie" smascherate sul campo; questo dimostra quanto ridicoli siano gli uomini di potere che insistono nell'ammantarci di falsa sicurezza; questo palesa in modo incontrovertibile come proprio la "sicurezza" (di cui molti si sono riempiti la bocca nello spiegare che i convogli ferroviari trasportanti combustibile nucleare verso il Centro di Le Hague non costituivano e non costituiscono certo un pericolo) sia in realtà un'impressionante falsità. Un falso ideologico, un falso intriso di dolo ai danni di noi tutti. Si evidenzia la sfacciataggine di un "potere-Stato" che, talmente ottuso, falso, sporco e unto, ancora una volta nasconde la notizia alla gente ed alle famiglie inermi. Nasconde se stesso giacché dovrebbe mostrare le proprie gigantesche lacune, nonché la propria ipocrisia, falsità, spregiudicatezza.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

deposito Eurex dove si conservano i rifiuti radioattivi liquidi. Alcune fonti stimano questi rifiuti in 230 metri cubi a cui si sommano 5 kg di plutonio (elemento chimico radioattivo fondamentale per la costruzione di bombe atomiche). In quest'area, dove evidentemente la schizofrenia umana supera i confini di qualsiasi realtà, si costruisce il "Deposito D2", ovvero il fabbricato destinato ad ospitare "temporaneamente" (altra fandonia) tutto il combustibile nucleare irraggiato. Lo smaltimento di questi rifiuti è un'operazione difficilissima e soluzioni reali all'orizzonte non se ne vedono, salvo le solite pagliacciate dei soliti politicanti che su questo tema, come peraltro su molti altri, brillano per una smisurata ignoranza ed ignavia. Una via d'uscita la si vorrebbe nella realizzazione in loco di un



Deposito Avogadro: un bagno in piscina?

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

Rende inutili - con dolo - la redazione dei piani di emergenza che sono serviti, come quasi sempre accade, solo a far arricchire con ricche parcelle i professionisti che li hanno realizzati ma di cui, alla maggioranza degli amministratori, dei prefetti, dei questori nulla importa anche perché, probabilmente, nella loro ignavia, neppure hanno il senso di cosa possa essere il Cobalto 60, piuttosto che l'Americio 241, così come non conoscono la differenza tra un tunnel geognostico ed una galleria di servizio.

E poi c'è la questione inceneritori, altra partita su cui molti sono impegnati. Inceneritori che, come dimostra il caso in esame, sono la macchina perfetta per bruciare tutto, per nascondere tutto, per far sparire tutto, salvo poi sentire gli amministratori comunali, provinciali, regionali, statali parlare a vanvera di presunta tecnologia avanzata e di sicurezza. Anche qui le ennesime menzogne vendute alla popolazione grazie ai media compiacenti che noi conosciamo bene.

L'inceneritore di Vercelli è l'altro elemento di follia che caratterizza questa storia. In funzione da oltre 30 anni proseguirà così com'è fino al 2015. Dal 1992, le scorie e le ceneri sono trasferite in Germania (e qui ci si chiede che logica, che economicità, che etica ci possa essere dietro a questo modus operandi), mentre negli anni precedenti venivano addirittura seppellite in loco e parliamo di tonnellate e tonnellate di residui! Quasi come se seppellire le scorie fosse un modo per non inquinare... e dire che a Vercelli, data la tipologia di agricoltura che caratterizza la provincia, i cosiddetti "amministratori" dovrebbero conoscere l'importanza delle acque e delle falde.

impianto "Cemex" la cui attività è quella di solidificare i liquidi in un mix di calcestruzzi capaci di assorbire parte della radioattività; solo dopo questo passaggio sarebbe possibile spostare queste scorie nei centri di riprocessamento.

Lo spostamento delle nostre scorie e rifiuti nucleari nei cosiddetti "centri di riprocessamento" è un ulteriore insulso poiché - come risaputo - una volta riprocessati tornano, con la medesima pericolosità, al luogo di partenza. Il riprocessamento quindi diventa un business che coinvolge, favorisce ed arricchisce molti attori, ma che, come al solito, non aiuta la popolazione.

Di fronte a tali nefandezze, lungo fu dunque lo sguardo di coloro che in Val Susa, nella notte del 7 febbraio dello scorso anno per primi agirono contro il convoglio ferroviario trasportante combustibile nucleare irraggiato in partenza da Saluggia.

Grazie a loro la questione si pose con forza agli occhi e alla coscienza delle genti, facendo assumere la consapevolezza necessaria che portò poi alla successiva azione del 9 maggio presso la stazione di Avigliana.

Orbene, il comprensorio nucleare testé descritto, chiuso ulteriormente a monte - semmai ce ne fosse bisogno - anche dal Canale Cavour, è stato più volte soggetto ad eventi alluvionali e non potrebbe essere diversamente giacché è circondato da corsi d'acqua e si trova a piano campagna. Nel 1994, nel deposito Avogadro ebbe luogo un'interruzione prolungata dei sistemi



di ventilazione e raffreddamento, mentre tra il 1995 ed il 1999 furono rilevate più perdite d'acqua radioattiva dalla piscina. Nel 2000, la Sorin fu allagata dall'acqua del Canale Farini in seguito al cedimento di un argine. Anche in questo caso l'acqua fu contaminata da elementi radioattivi quali il Cobalto 60. Nell'impianto Eurex della Sogin, invece, si verificò il fuori servizio dell'impianto di ventilazione a causa dell'allagamento dell'apposito locale posto a circa tre metri al di sotto del piano campagna.

D'altronde, elementi radioattivi come Cobalto 60, Stronzio 90, Cesio 137 sono stati rilevati in più pozzi arrivando fino a un chilometro e mezzo di distanza dagli impianti nucleari. Questi elementi sono emettitori di raggi beta e gamma: i primi meno pericolosi per via del proprio peso e della velocità, mentre micidiali sono i secondi che sono sorgenti elettromagnetiche che viaggiano alla velocità della luce. Emittitori, in ogni caso, di radiazioni ionizzanti (in grado di modificare la struttura atomica) la cui peri-

colosità diventa estrema se ingeriti o inalati (si pensi, ad esempio, alle colture agricole o all'acqua bevuta) e, siccome l'irragionevolezza di taluni - soprattutto se di mezzo c'è il profitto - non ha confini, è bene dire che in quest'area siamo anche nei pressi delle pompe che captano l'acqua destinata all'acquedotto del Monferrato, che serve più di 100 comuni delle province di Asti, Alessandria e Torino.

La Dora, lasciato alle spalle questo luogo di lucida follia, alla fine di un percorso lungo 160 km sfocia nel Po a Crescentino, non distante dalla Centrale Nucleare "Enrico Fermi" di Trino. Qui si incontra un'altra pazzia, ma questo è un altro lungo discorso.

Note

1. *"Ci vogliono morti perché siamo i loro nemici e non serviamo loro per nulla visto che non siamo i loro schiavi".*

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



WARGAME NELLA VALLE DELL'UBAYE

XAVIER FRIBOURG

PER QUANTO L'UNDICESIMO BATTAGLIONE DEGLI CHASSEURS ALPINS (IL CORPO DI MONTAGNA DELL'ESERCITO FRANCESE - NDT), DI STANZA A BARCELONNETTE, SIA STATO SCIOLTO NEL 1990, LA VALLE DELL'UBAYE RESTA UNA CORNICE IDEALE PER L'ADDESTRAMENTO DI TRUPPE SU TERRENI DIFFICILI. CON LA GUERRA IN AFGHANISTAN, LA ZONA SI TRASFORMA PERIODICAMENTE IN AREA MILITARE CON GRANDE DISPiegAMENTO DI MEZZI DI OGNI TIPO E, COM'È GIUSTO CHE SIA, NON È CHE I RESIDENTI SI SENTANO TANTO A PROPRIO AGIO CON QUANTO ACCADE SUI LORO PASCOLI, STRADE E SENTIERI.

RIPROPONIAMO QUESTO BRILLANTE RACCONTO ISPIRATO DALLE OPERAZIONI DI FINE 2008, COME UN TASSELLO IN PIÙ SULLA RICOSTRUZIONE, E SULLA MESSA IN DISCUSSIONE, DELLE STRATEGIE MILITARI RIGUARDANTI I TERRITORI ALPINI.

Sono tornati. Tornano sempre. Guardo passare i mezzi corazzati, i camion, le mitragliatrici pesanti, i soldati con i loro fucili d'assalto. Con un po' di fortuna, avremo anche i Mirage, gli elicotteri Tigre e Puma... Danno il cambio ai camosci e agli stambecchi che, in ogni caso, disertano la montagna quando loro arrivano. Passano a tutta velocità davanti a casa nostra, salgono, scendono, a qualsiasi ora del giorno e della notte, guardinghi, mimetizzati. A volte, sparano, nascosti dietro le case distanti della Chalanette, e i bambini del villaggio si divertono a raccogliere i bossoli sputati dai fucili d'assalto.

Sono un afgano, abito a Lans-en-Ubaye. Siamo tutti afgani lassù. Viviamo al confine, lontano dalla vera civilizzazione, vicini ad una vecchia frontiera ormai quasi cancellata. L'esercito fa parte dell'arredamento, ora. In più crea un po' di animazione. La televisione non si interessa di noi e il resto del mondo ci ha pressoché dimenticati.

Bisogna riconoscere, non è che abbiamo granché: scuole quasi nessuna, qualche strada pericolosa, giusto massi e pecore.

Non è che si sappia tanto bene perché loro siano qua. Sembra sia per la nostra sicurezza, per la pace nel mondo. Eppure ogni tanto abbiamo quasi l'impressione di disturbarli. C'è quasi da essere imbarazzati dal fatto di vivere qui e di perturbare la loro bella meccanica militare. Non è che, forse, alla fine sono proprio qui per noi?

Ciò sembra evidente quando vediamo l'aria sbalordita dei militari al loro arrivo, palesemente impietriti nel vedere che qui c'è della gente. I loro capi di certo non li avevano avvertiti. Credevano che se ne sarebbero stati tranquilli a mettere in sicurezza un territorio e la nostra presenza, si vede bene, li contraria. Quando loro arrivano, sap-



Simulazione di attacco con Gas sui sentieri dell'Ubaye.

priamo che non si può più andare dove si vuole. Bruscamente, la montagna, la nostra, quella degli anziani e dei nostri figli, diviene un loro dominio.

CONTADINI DI GIORNO, TALEBANI DI NOTTE

Il campo trincerato sta in alto, al forte di Restefond. Una volta che il grosso è passato, la sbarra si abbassa a Cabane noire e la sentinella fa la guardia. I più temerari tra gli abitanti del villaggio hanno inventato un gioco divertente: bisogna avanzare con passo deciso sulla strada della Bonette fino alla barriera, facendo finta di oltrepassarla come se questa non esistesse. Il povero piantone si trova allora completamente spaesato (ma non disarmato...) da tale disinvoltura da parte di incoscienti indigeni che sembra non sappiano che c'è la guerra e che noi siamo nemici. Passata la sorpresa, il soldato si riprende ed esegue gli ordini, alto là, nessuno passa, ordine del capitano! A

questo punto bisogna far durare il divertimento, fare come se tutto questo non sia stato che un gioco, promessa, non volevamo infastidirli, si faceva solo un giro. Ecco a voi l'ultimo passatempo di moda tra gli afgani. Ovviamente i militari si inquietano per la sicurezza, lamentandosi di danni collaterali mentre loro sono là per "proteggerci". Evidentemente, loro non si fidano di noi (si sa: gentili contadini di giorno, pericolosi talebani di notte) ma comunque vediamo che cercano di venirci incontro. Dopo tutto è a noi che devono portare le luci dell'Occidente e far conoscere i vantaggi della democrazia e della civilizzazione.

Accettano ad esempio di spostare i loro blindati quando li parcheggiano inavvertitamente su un prato che i contadini si apprestano a falciare. È vero però che il loro ruolo lo giocano bene, con quella maniera insopportabile di guardarci come se parlassimo loro in pashtun! Dopo avervi squadrato dalla testa ai piedi (senza dubbio alla ricerca di un'eventuale cintura imbottita di esplosivo) ed aver ispezionato i dintorni con uno sguardo sospettoso, l'ufficiale finisce per spostare il mezzo, non senza un ultimo sguardo tra il rimprovero e la comprensione.

FINZIONE O INCUBO?

A dire il vero neppure noi abbiamo una gran fiducia nei militari. Dopo tutto, anche se si tratta solo di un'esercitazione, abbiamo sempre il nostro ruolo: quello di gente del luogo che deve vivere da anni con il fracasso e i rifiuti della guerra. Perché, cos'è che trasportano in quegli elicotteri che passano di notte, a luci spente? Non è mica che tutti quei proiettili tirati lassù avveleneranno i nostri bambini sversando i loro metalli tossici nelle sorgenti? Quanti litri di cherosene vengono bruciati quando i caccia sorvolano Restefond e il parco nazionale del Mercantour? Forse



Pittoreschi scorci della valle dell'Ubaye: sopra, mezzi corazzati in perlustrazione; sotto, la caserma di Restefond.



che alle pecore piacciono la polvere da sparo e i bossoli? Si vocifera comunque che i soldati dovranno lasciare la valle. Ma non ne avevamo mai visti così tanti come quest'anno...

Sono un afgano. Un miserabile montanaro che ama la sua terra con i suoi pastori, i suoi fiori, i suoi animali, le sue pietre e i suoi colori nel cielo. Lo so che i soldati sono qua per portarmi la loro civilizzazione. Eppure non sopporto più questo brutto gioco in cui la finzione evoca troppo spesso la realtà. Il rombo dei motori, le detonazioni, gli spari, tutto ciò è ben reale, li sentiamo, troviamo i bossoli sui nostri prati... è qui che un malessere si insinua. Come se, dietro questa guerra simulata, si vedesse colare il sangue di altri montanari. Come se il disprezzo e la cecità che si manifestano durante l'esercitazione annunciassero l'orrore e l'assurdità, l'incubo che viene inflitto ai bambini di altre montagne, tutto ad un tratto così vicini a noi...

Sono un afgano.

Lasciateci tranquilli! Andatevene.

Testo originariamente pubblicato in "L'Alpe" (edizione francese), num. 45, 2009. Traduzione a cura della redazione di Nunatak.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet ad eccezione di quella della simulazione dell'attacco con Gas che accompagna l'edizione originale in francese dell'articolo.



CARO ZIO, COMPAGNO, PARTIGIANO...

LETTERA DALLA RESISTENZA NO TAV

GABRIELA

“SONO QUESTI I LIBERATORI D’ITALIA OPPURE SONO I BANDITI?” CON QUESTE PAROLE I NAZIFASCISTI FECERO SFILARE I 43 MARTIRI DI FONDOTOCE PRIMA DELL’ESECUZIONE, IL 20 GIUGNO 1944. BANDITI, “VIOLENTI”, “TERRORISTI”, LA LEGGE DELL’OPPRESSORE PERCORRE ANCORA LE STESSA STRADE. MA ANCHE LA RESISTENZA HA I PROPRI SENTIERI: LONTANA DALLE CELEBRAZIONI IMPOLVERATE, RIERERGE DA QUESTE TERRE PREGNE DEL SANGUE DEI RIBELLI, RIANNODA I FILI CHE VENGONO DAL PASSATO, MARCA A FUOCO UN PATTO MAI SOPITO TRA LE GENERAZIONI. LA RESISTENZA, UN RACCONTO FAMILIARE, INTIMO PER CHI SE N’È NUTRITO DALLA VOCE DEI PROPRI CARI, TORNA AD ESSERE RACCONTATA E, PER UNA VOLTA, SI INVERTONO LE PARTI. FIERA DEL PROPRIO NOME, DELLA PROPRIA FAMIGLIA E DELLE SUE RADICI ANTIFASCISTE, L’AUTRICE SCRIVE DAL CARCERE DELLE VALLETTE DI TORINO. LA BANDIERA DELLA LIBERTÀ PASSA DI MANO, E OGGI TOCCA ALLE NIPOTI SPIEGARE LA RESISTENZA A MADRI PADRI, ZII, COMPAGNI, PARTIGIANI...

«MA IO VORREI MORIRE STASERA,
E CHE TUTTI VOI MORISTE
COL VISO NELLA PAGLIA MARCIA
SE DOVESSI UN GIORNO PENSARE
CHE TUTTO QUESTO FU FATTO PER NIENTE»
(RENATA VIGANÒ)

Caro zio e compagno Franco, partigiano nella 36ª Brigata Garibaldi,
Sento giusto chiamarti zio quanto compagno. Il mio amatissimo nonno, che mi allevò meglio di un padre e mi illuminò il cammino con l’esempio, era tuo cugino, ma forse per timidezza non seppe mai dirti che ti teneva nel cuore come un fratello. Un fratello di cui andava assai fiero. Altrettanto fiero era della sua famiglia. Quando mi parlava

di tuo padre Pietro e dell'incarcerazione che subì, del suo povero papà Giovanni che non poté conoscere, e del suo nonno Paolo, che quando vedeva i fascisti gli diceva di passare da un'altra parte, i suoi occhi fino all'ultimo dei suoi giorni si riempivano di commozione e di orgoglio. E diceva: «I Sangiorgi son gente che non abbassa la testa!». Vedi, non ha importanza se l'anagrafe non mi dà ragione. Io sono una Sangiorgi. Il mio cuore batte proprio forte come il vostro. Vostro è il sangue che mi scorre nelle vene. Lo stesso che un tempo vi spinse a ribellarvi ai soprusi e alle violenze della tirannide nazi-fascista. Lo stesso sangue che vi portò a lottare anche a costo della vita, seguendo ideali di eguaglianza e di libertà. Se ti scrivo è perché so, quindi, che potrai comprendermi. Voi faceste della vostra vita una vita di lotta. Ed io porto avanti, fiera, la



Il centro di Medicina.

vostra bandiera, perché ciò che voi aveste la forza e il coraggio di fare, non si vanifichi. Perché a questo mondo ancora non v'è né eguaglianza, né tantomeno libertà. Per quelle stesse ragioni, che da sempre vi guidarono nell'esistenza, a volte può anche capitare, lo saprai meglio di me, di subire l'incarcerazione. Ed oggi è quel che m'è capitato. Da ieri, 26 gennaio, mi trovo nel carcere di Torino. Ti chiedo, se mi vuoi un poco di bene, di non soffrirne, di non preoccuparti, ché la vita m'ha reso forte abbastanza per capire che sono nel giusto, e l'animo non lo perdo facilmente. Anch'io mi considero resistente e partigiana. Questi sono i miei valori. Niente al mondo e nessuno potrà mai togliermeli. Sono in carcere perché, come naturale che sia, per me,

cerco di oppormi con tutta me stessa a quell'oppressore che è questa società capitalista, alla sua voracità distruttrice, vigliacca e feroce. Sono al fianco del popolo valsusino, in lotta contro quel mostro che è l'Alta velocità, da circa vent'anni resistente. Un popolo di persone semplici, fiere e coraggiose, innamorate delle loro montagne, un tutt'uno con esse e pronte, sempre, a difenderle a qualsiasi costo (insomma, il popolo valsusino ha requisiti che sarebbero molto familiari anche a te, Franco!). Ed ero al loro fianco anche nell'estate scorsa, quando arrivarono, con la forza delle ruspe e dei lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo, a sgomberare quella che per quaranta giorni definimmo la "Libera Repubblica della Maddalena". E per questo mi si accusa di resistenza aggravata e lesioni. In tutto gli indagati sono una quarantina, di cui una ventina circa in carcere.



Manifestazione a Medicina.

A loro va tutta la mia vicinanza ed affetto grande. Sono venuti a prenderci nelle nostre case, ieri mattina, in perfetto stile fascista. Una grande operazione di tipo mediatico, nel vano tentativo di dividere il movimento, come sono soliti fare, in buoni e cattivi, violenti e non violenti. Rappresaglia del nemico si chiama. Non vi riusciranno, sciocchi. Hanno già più volte giocato questa carta, inutilmente. Stupidi e con scarsa memoria. Sortiranno l'effetto opposto. Per quanto riguarda me, sono forte più che mai, la solidarietà da parte dei miei compagni è infinita. Ho già ricevuto tantissimi telegrammi di incoraggiamento. Poco fa, forse verso le 19, sono venuti qui sotto al carcere a salutare me e gli altri prigionieri, con fuochi d'artificio, che anche se ho sentito molto da lontano mi hanno profondamente commossa (quante volte anch'io sono



Disegno/messaggio di Gabriella dal carcere.

stata dall'altra parte del muro a fare lo stesso!). Caro zio e compagno Franco, sono qui da un giorno e la prima lettera che scrivo è per te. Ancora non so quando mi sarà possibile spedirtela, perché non ho né buste né francobolli, e mi par di capire che qui qualsiasi richiesta ha tempi burocratici d'una piramide d'Egitto!

Ti scrivo perché il pensiero che mi leggerai mi dà forza e ispirazione... (...) Una raccomandazione ... Quando dalle tue finestre ti affaccerai all'orizzonte medicinese, dà un bacio per me alle mie gloriose terre, patria di braccianti fieri e ribelli...

Saluti libertari, e un forte abbraccio a te.

Gabriela Sangiorgi

Carcere "Lo Russo - Cotugno", Torino, 27 gennaio 2012

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte da: "I primi cent'anni", Cooperativa lavoratori della terra di Medicina, edizioni CLT 1989.



CARTOLINE DALLA LIGURIA

RIFLESSIONI E RACCONTI SUI NUBIFRAGI DELL'AUTUNNO SCORSO

SARA, LEO, CHIARA E IRENE

LE ALLUVIONI CHE SI SONO SUSSEGUITE NEL TERRITORIO LIGURE HANNO MESSO IN LUCE UNA BANALITÀ SIN TROPPO EVIDENTE: LE CITTÀ, I PICCOLI AGGLOMERATI, I TERRITORI URBANIZZATI SONO STRUTTURE FRAGILI E PERENNEMENTE ESPOSTE A RISCHI.

LE ANALISI DEGLI ESPERTI SI SONO SPRECADE: IL PROBLEMA È IL CAMBIAMENTO CLIMATICO, IL PROBLEMA SONO I SISTEMI DI ALLARME E ALLERTAMENTO, IL PROBLEMA È L'URBANIZZAZIONE ECCESSIVA, IL PROBLEMA È L'ABBANDONO DELLE CAMPAGNE. . . TUTTE ANALISI CHE POSSONO ESSERE PIÙ O MENO GIUSTE, DIPENDE SEMPRE DA CHE ANGOLAZIONE SI OSSERVA UN FENOMENO E SOPRATTUTTO CHE COSA SI VUOLE OTTENERE DA QUESTA ANALISI.

ED INFATTI, A PARTE I BUONI ED INUTILI PROPOSITI DI AMMINISTRATORI DI OGNI GENERE E RISMA, A PARTE LA SPECULAZIONE PORNOGRAFICA DEL DOLORE E DEL DISASTRO OPERATA DAI MEDIA, IL DOPO È INEQUIVOCABILMENTE UGUALE AL PRIMA.

Ecco che arriva la soluzione, tragicamente banale e agghiacciante, le paroline che le autorità e le amministrazioni ormai pronunciano come un mantra. Le alluvioni, come ogni evento eccezionale, vale a dire che non segue la statistica, non sono completamente prevedibili e quindi quello che rimane da fare è pensare a come essere capaci di rispondere a questi eventi. Non in modo strutturale, non in modo preventivo ma, dato l'evento, come salvarsi la pelle. Tutto qua. Non essendo possibile azzerare vittime e danni, si possono mitigare gli effetti devastanti di questi fenomeni.

Forse anche a noi tocca partire da queste parole, perché quello che è successo lasci veramente un segno, perché quello che è successo non ci trovi di nuovo impreparati ed incapaci di agire.

Il re è nudo... nessun ente, istituzione, padrone o capitale ci può proteggere se non la nostra capacità di conoscere e capire la realtà in cui stiamo vivendo, riconoscendo i

segnali che essa ci manda. Se vogliamo vivere e non sopravvivere, è importante riappropriarsi di quelle conoscenze e capacità che nel tempo si sono perse, o meglio, abbiamo voluto perdere nell'affannoso inseguimento di canoni produttivi. In questa logica, quello che non serve, si butta. Questo è quello che è successo: almeno nelle aree rurali, le centinaia di abitanti delle valli alluvionate non conoscono più il loro territorio, non riconoscono i segnali che questo manda loro, non sanno più come agire rispetto ad eventi

pioggia e il fango. Per questo delle aree alluvionate, dei rimedi di emergenza, se ne occupa chi è stato delegato a farlo dallo Stato o da chi per lui, senza che ci sia una reale partecipazione da parte di chi avrebbe maggiori competenze per farlo, maggiore interesse.

E nonostante le migliaia di persone che sono accorse ad aiutare, la gestione dell'emergenza è stata gradualmente ristretta, le informazioni sullo stato d'essere delle terre e delle persone sono passate con il contagocce.



Lo strabiliante terrazzamento delle Cinque Terre.

che tutto sommato una volta erano frequenti. Viviamo in città-fortezze, viviamo in un mondo tecnologico che ci ha spogliato completamente della nostra indipendenza e autonomia, abbiamo bisogno sempre che qualche esperto ci dica come e cosa fare.

Ma soprattutto viviamo alienati dalla realtà sociale e territoriale, di cui siamo diventati meri figli e figlie biologici, e non c'è alcuno scambio ed attinenza fra quello che viviamo, e dove e come viviamo. Sembra che le alluvioni abbiano fatto affiorare oltre che le radici della vegetazione, anche le nostre, spazzandole via fra la

IL PARADISO TRADITO

La zona delle Cinque Terre è da anni meta ambita dal turismo: lo splendido mare, i caratteristici paesini, il territorio selvaggio e l'inserimento ufficiale nel circuito turistico internazionale attirano ogni anno migliaia e migliaia di persone.

Questa costa, come buona parte del levante ligure, è caratterizzata da un contesto orografico

collinare naturalmente aspro ed accidentato, dove la terra è stata strappata alla verticalità e al mare dal lavoro degli esseri umani, incessante e costante nel tempo al fine di assicurare sufficiente terreno da adibire alle colture e alle costruzioni. Ovviamente è stato il muretto a secco a rendere possibile l'abitare in certi luoghi o cavare un ortaggio da quelle terre tanto irte, muretti che hanno reso possibile i terrazzamenti (in loco chiamati fasce). La tipica conformazione a terrazze delle cinque terre è "impresa" che per secoli ha impegnato uomini e donne, non solo nella fase della costruzione ma soprattutto in

quella del mantenimento. Ma, puntualmente arrivarono gli anni del “benessere”, del forte richiamo verso le città, dell’abbandono delle terre e di conseguenza anche della conformazione antropizzata che aveva assunto il territorio. Questo abbandono fu in qualche modo limitato dalla crescente ascesa delle cinque terre nella classifica dei luoghi più *amati* dai turisti, con la conseguente nascita dei primi affittacamere e dei primi ristoranti, ma nella sostanza l’incuria del territorio aveva ormai preso piede. Molto meglio, per gli abbagliati dal denaro farsi inserire tra i Patrimoni dell’umanità dell’UNESCO (1997), creare l’Area Marina Protetta Cinque Terre e *dulcis in fundo* istituire, nel 1998 il Parco Nazionale delle Cinque Terre. Il Parco si evidenzia da subito con strategie di marketing volte al lancio del territorio come una delle eccellenze della bella Italia. Risultati: come in tutti i Parchi vengono limitate o soppresse le iniziative individuali o collettive degli abitanti (tutto deve essere vagliato e accettato dall’ente Parco); i sentieri che collegano i cinque paesi si possono percorrere solo dietro pagamento di un pedaggio (pagare per camminare!), *tassa* che viene spacciata come necessaria per “pagarsi i costi della cura del territorio”; i prezzi delle case, vendite o affitti, vanno alle stelle, con conseguente *inebriamento* dei residenti. Vengono anche installate telecamere nei paesi e all’inizio e alla fine di ogni sentiero (la sicurezza prima di tutto!) e lanciate linee di prodotti a marchio 5 Terre, ecc. ecc. È l’apoteosi dell’industria del turismo, una bomboniera curata in ogni suo

aspetto estetico per un ritorno economico. Ma la cura è solo di facciata: un bando comunale che vorrebbe dare le terre in concessione a chi se ne voglia prendere cura finisce nel nulla per le proteste dei proprietari (che hanno paura che i loro terreni vengano espropriati); il ripristino dei muretti a secco viene effettuato mettendo del cemento dietro ai sassi così da essere “caratteristico” per i turisti (ma si sa, i muretti a secco non sono opere d’arte ma hanno la capacità di far filtrare l’acqua piovana proprio perché questa non trova barriere). Il turismo “intelligente” che avrebbe dovuto frequentare le Cinque Terre



Una frana a Vernazza: le ferite dell’abbandono delle tradizionali cure del territorio.

re si trasforma in turismo mordi e fuggi con valanghe di persone di ogni tipo: il divieto totale di costruire viene oltrepassato dalle autorità (e con il benessere del Parco) per l’ampliamento della caserma dei Carabinieri a Riomaggiore (che diventa albergo gratuito per ufficiali in pensione), viene disboscata una zona a monte di Riomaggiore per costruire una nuova scuola perché quella vecchia diventa un hotel, la piscina di un albergo costruita sulla scogliera è dichiarata dal comune di “interesse pubblico” (!); per finire con la costruzione di 30 villette in località Meschi e parcheggi a monte dei paesi, in cemen-

to armato e imbrigliando la montagna (a Monterosso era in costruzione un enorme autosilo non lontano dal centro paese).

Nel 2010 il presidente del Parco finisce in un'inchiesta della magistratura che gli contesta: truffa aggravata ai danni dello Stato, associazione a delinquere, falso materiale e ideologico, tentata concussione, violenza privata e calunnia. Il faraone (come veniva chiamato il presidente) gestiva il Parco come ogni potere che si faccia rispettare: o con me o contro di me, e chi si metteva contro subiva regolarmente le ritorsioni degli scagnozzi.

Non è però nostra intenzione focalizzarci sulle malefatte delle gestioni politiche visto che nella Politica non crediamo neanche un po' (e nella magistratura men che meno). Ci preme invece sottolineare come un territorio possa e debba essere "gestito" esclusivamente da coloro che vi abitano e non dalle istituzioni, qualunque esse siano, perché solo l'autogestione del luogo che viviamo permette scelte condivise e scevre da esclusivi ritorni economici, particolarità insita e connaturata nei soliti noti. Il meccanismo della delega, che alle



cinque terre raggiunge il suo massimo apice con il Parco oltre alle abituali istituzioni politiche, svuota coloro che vivono un territorio delle scelte che possono e che dovrebbero essere prese collettivamente. Al momento dell'evento naturale li svuota ancora una volta affidando

l'emergenza ai servizi di quelle istituzioni delegate alla *sicurezza*.

L'incuria del territorio è indubbiamente concausa delle frane che nell'ottobre scorso hanno colpito le cinque terre e in particolare Monterosso e Vernazza, ma lasciamo ad altri il compito di sviscerare gli aspetti idrogeologici del territorio. Occorre invece pensare di ribaltare le logiche di mercantilismo e di potere proprie di ogni istituzione, per vivere in prima persona, non solo il territorio ma anche le proprie vite. La concezione di comunità, come insieme di persone che in un mutuo aiuto contribuiscono, nella misura che ognuno ritiene necessaria, alla vita della collettività, è stata ampiamente scomodata all'indomani delle alluvioni, come a dire che la sfiga unisce, che quando si è colpiti duramente si riscopre il valore della comunanza. Non si potrebbe invece fare proprio della comunanza una pratica quotidiana che non sia momentanea e dettata dalle necessità? Non riconoscersi nelle strutture istituzionali, come ad esempio il Parco, o non riconoscersi nelle strutture politiche perché ritenute responsabili delle alluvioni può essere comprensibile, ma se ciò si limita al momento funesto e, dopo, quello che si auspica è il ritorno alla *normalità*, allora si tratta di ricostruzione: non solo per se stessi ma anche affinché i turisti ritornino a scorrazzare felici di aver ritrovato un paradiso. Se ancora si crederà alle promesse istituzionali di cura del territorio lascian-

do ad altri il compito di pensare alla collettività, non si farà che legittimare l'apparato istituzionale e perpetuare la logica della delega, piagnucolando per ottenere qualche misera briciola dal banchetto della politica.

DOVE NON SI VENDE AL TURISTA, CI VUOLE CEMENTO.

La Val di Vara si snoda lungo il corso dell'omonimo fiume che scorre, tra due serie di rilievi con alture comprese fra i 600 e i 1600 metri, parallelamente alla riviera di levante, e presenta un clima molto diverso rispetto a quello della fascia costiera ligure, con inverni notevolmente più rigidi e piovosità molto elevata. L'alluvione del 25 ottobre 2011 segna il punto massimo di tre anni catastrofici dove ad ogni pioggia sopra la media conseguono esondazioni e frane. Quest'anno l'esondazione del Vara, e di

"SCHERZI" DELLA POLITICA

Si calcola che circa 800.000 metri cubi di cemento siano stati riversati sugli argini del fiume Magra (siamo in Lunigiana, estremo nord toscano), a partire dagli anni '60. Anche Aulla, il paese più importante, costruito originariamente vicino al Magra ma in luogo a prova di straripamento, negli anni del boom economico si è espanso notevolmente occupando buona parte del bacino del fiume. Visto che i rischi di inondazione erano sotto gli occhi di tutti e anche i super esperti classificavano l'eventualità di una simile calamità in zona come "probabile almeno su scala trentennale", il Comune pensava bene, nel 2009, di aggiungere un paio di metri all'argine così da declassificare il rischio esondazione alla probabilità di un evento ogni 200 anni. Probabilmente il Magra non si è però interessato né al ridicolo argine né al calendario, ed è fuoriuscito travolgendo mezzo paese (quello nuovo, ovviamente).

Ancora: una decina di anni fa il comune di Podenzana (a due passi da Aulla) firmava tutte le autorizzazioni in sospeso a costruire lungo il fiume Magra proprio il giorno prima dell'entrata in vigore del Piano di Bacino che avrebbe vietato l'edificazione vicino agli argini. Un buon esempio di scambio politico-economico!

suoi affluenti, e le numerose frane hanno distrutto ponti e interrotto strade isolando per giorni alcuni paesi e frazioni. Nell'immediatezza dei fatti alcuni abitanti delle frazioni più isolate si sono detti preoccupati per il futuro dei propri agglomerati. E a ragione, visto che la Val di Vara non è le Cinque Terre e non è considerato prioritario stanziare finanziamenti per la ricostruzione e la messa in sicurezza di zone che non rappresentano significativi "scambi politico economici". La conseguenza (tendenza che segue l'andamento storico) è quella dell'abbandono degli abitati più impervi per avvicinare sempre più gli abitanti alle zone basse, al lavoro salariato, al consumismo, allo sradicamento dal territorio.

Questa valle ha subito negli anni un graduale spopolamento, di fronte al quale la

risposta è stata la sua trasformazione in paese dormitorio, la costruzione di tangenziali che la collegano più velocemente ai luoghi principali di lavoro (a scapito delle colline che la circondano), la costruzione di alcune fabbriche accanto all'argine del fiume. A questo si è aggiunto il disinteresse nei confronti del territorio che prima era l'unica fonte di sostentamento ed il suo successivo abbandono, la scomparsa dei canali di scolo dei boschi, nessun taglio degli alberi cresciuti lungo le rive, una proliferazione di pioppi che non possono trattenere le acque. Si sono contrapposti due modelli, quello rurale e



quello industriale, e ha vinto il più produttivo sul breve periodo, disarticolando i rapporti con il territorio e fra le persone che lo vivevano.

Se una grande responsabilità del disastro è dovuta alla gestione del territorio, dei boschi e dei fiumi, come alla cementificazione massiccia e la costruzione sconsiderata di edifici e infrastrutture, c'è da dire che molte di queste politiche sono decise e attuate dall'alto, da tutto quell'apparato statale che tramite i vari enti e con l'appoggio di investitori privati pianifica su carte e plastici. Decisioni per loro stessa

natura aliene e impositive rispetto a chi ha deciso di vivere il territorio su cui è insediato conoscendone caratteristiche, esigenze e possibilità di intervento su di esso. Sappiamo bene come valutazioni e studi prodotti dagli esperti di turno siano falsate in partenza, ignorate o manipolate a seconda delle esigenze politiche ed economiche del momento e come proprio per questo restino gli unici strumenti validi riconosciuti dallo Stato.

Emblematico il caso del progetto per la costruzione di un mega centro commerciale a Brugnato, tra l'autostrada e il fiume. Questo progetto, approvato dagli amministratori due settimane prima dell'alluvione, prevede la cementificazione di un'area di 22.000 mq con la costruzione di 18 edifici e 2.000 parcheggi. Comprenderebbe negozi di prodotti tipici della zona e viene pubblicizzato come ecologico in virtù dell'utilizzo di materiali eco-compatibili, fornitori a km 0, impegno nell'abbattere consumo di CO₂ e utilizzo di

energie rinnovabili. I circa 600 posti di lavoro promessi fin da subito saranno assegnati di preferenza ai residenti della valle e della provincia di La Spezia ci dicono. Insomma uno zuccherino ben confezionato per indorare la pillola amara... Spinto e caldeggiato da tutte le parti politiche di comune accordo, il progetto è attualmente sospeso perché i terreni in questione sono stati coperti dall'acqua e dal fango dell'alluvione ma i sostenitori non si scompongono. Secondo la vicepresidente della Regione e assessore all'Urbanistica: "... Questo progetto è ar-

rivato alla sua definizione e l'area che interessa questa costruzione non è vicino ad aree esondabili. Non è in zona rossa, altrimenti non avrebbero dato valutazione ambientale positiva quando hanno approvato il progetto". La responsabile della società che segue questo progetto ha dichiarato: "... dove si trovano i terreni dell'outlet, non esistono vincoli idrogeologici perché non ci sono rischi e, anche quando l'area è stata allagata, l'acqua non è arrivata con violenza e non abbiamo subito danni". Il punto focale del dibattito ad oggi riguarda la sicurezza del luogo (nonostante la palese assurdità della questione visto che l'area è stata completamente inondata), mentre ben poche voci si levano in merito al progetto in se stesso ed al modello di vita che suppone. Per concludere, qualche considerazione sull'organizzazione dei soccorsi: c'è da dire che la conformazione del territorio ha reso di fatto impossibile un controllo rigido su quanti volessero spontaneamente dare una mano agli abitanti della zona. In un dedalo di strade spesso impervie e difficilmente percorribili per raggiungere paesi e bor-



ghi, la differenza la faceva più la determinazione dei sopraggiunti che la rigida applicazione delle norme emergenziali. Se in teoria le strade erano aperte solo ai soccorritori "titolati" (protezione civile, militari, soccorso alpino, etc.) di fatto con una certa decisione il transito non era precluso. Di certo veder sfilare nelle piazze dei paesi i mezzi dei carabinieri e dell'esercito, lungi dall'essere rassicurante, faceva presagire scenari di controllo e militarizzazione ben più invasivi, in cui la gestione del dopo veniva ancora una volta tolta dalle mani e dalle decisioni collettive per essere imposta da pianificazioni statali che lasciano ben poco spazio alla discussione e all'iniziativa, individuale o collettiva, condivise dalla comunità. Fortunatamente questo in Val di Vara non è stato pienamente attuato, più per ragioni contingenti che per un consapevole rifiuto. Al di là di ciò, non si può dire che la solidarietà concreta che si è verificata tra gli abi-

tanti e le persone accorse ci abbia lasciato indifferenti: se da un lato stupisce in maniera positiva vedere che il sentimento di solidarietà "di base" ancora sopravvive nonostante l'educazione all'ubbidienza, alla passività ed alla vita da spettatori/consumatori, dall'altro ci si trova a dubitare della potenzialità che questo barlume ha di farsi scintilla, soffocato com'è dal desiderio del ritorno ad una precedente, spettrale normalità.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



GUERRE FINTE E AFFARI VERI

I TRAFFICI CHE SI INTRECCIANO NELLA FORESTA CAMBOGIANA - PRIMA PARTE

GUIDO

DICIAMO SUBITO: SE IL LETTORE ASPETTA, CON IL PROSSIMO ARTICOLO, DI IMBATTERSI IN PICCHI INNEVATI E STRETTE GOLE ROCCIOSE, RISCHIA DI RIMANERE DELUSO. LE KRĀVANH MOUNTAINS, PIÙ CONOSCIUTE COME CARDAMOM MOUNTAINS (LE MONTAGNE DEL CARDAMOMO O MONTI CARDAMOMI), SONO INFATTI SÌ UNA CATENA MONTUOSA SITUATA NEL SUD-OVEST DELLA CAMBOGIA, AI CONFINI CON LA THAILANDIA, MA PER QUANTO OSPITINO LA MONTAGNA PIÙ ALTA DI QUEL PAESE, LO PHNOM AURAL CON I SUOI 1813 MT, IL LORO ASPETTO È ESSENZIALMENTE QUELLO DI UNA STERMINATA E PIUTTOSTO PIATTA GIUNGLA PLUVIALE. CIÒ NONOSTANTE, CI È PARSO INTERESSANTE PROVARE AD ASSEMBLARE UN ARTICOLO DEDICATO A QUESTA REGIONE: OLTRE AD ESSERE UNA DELLE AREE MENO ANTROPIZZATE CHE SIANO RIMASTE SUL PIANETA, DOCUMENTARSI SUI TRAFFICI DI CUI È TEATRO CI HA ISPIRATO ALCUNE RIFLESSIONI SULLE STRATEGIE DI RAPINA DEL COSIDDETTO PRIMO MONDO E, PERCHÉ NO, ANCHE ALCUNI DUBBI SULLE ATTENZIONI "ECOLOGISTE" CHE RIVOLGE AI COSIDDETTI PAESI SOTTOSVILUPPATI.



Un nuovo fronte per la planetaria "guerra alla droga": diremmo che, di primo acchito, sia questa l'impressione che ci si fa se, per chissà quale motivo, ci si dedica ad una ricerca sulle foreste cambogiane. Qualcosa di simile a quanto è accaduto con l'oppio del Triangolo d'oro e, spostandosi di continente, con l'infinita persecuzione dei coltivatori di coca latinoamericani: giusto per citare due tra i più conosciuti scenari di una strategia (che ben poco ha a che vedere con un'effettiva intenzione, o possibilità, di mettere fine al mercato degli stupefacenti illegali) a cui le potenze del Primo Mondo

in alcuni casi affidano le loro mire di primato economico e politico sui cosiddetti "Paesi poveri". Da qualche anno a questa parte, le misteriose montagne del cardamomo sono finite nel mirino dell'UNODC (United Nations Office On Drugs and Crime) come scenario principale dell'attività di estrazione illegale dell'olio ottenuto dalla distillazione del legno di sassofrasso. Un olio estremamente ricco di safrolo, composto aromatico tossico che, tra le altre cose, è l'elemento base nella preparazione dell'ecstasy (MDMA, ed altri composti chimici ad essa affini). Prima però di parlare del business del safrolo, è bene fare un passo indietro e documentarsi un minimo sul contesto ambientale, ma anche sociale e politico, in cui tale traffico vedrebbe origine.

Le Krâvanh Mountains sono una vasta catena, all'incirca 1 milione di ettari, di montagne ed altipiani pressoché interamente coperti da foreste percorse da importanti corsi d'acqua e circondate di mangrovie; una giungla battuta, durante la stagione dei monsoni, da piogge incessanti (in media 4.000 mm di precipitazioni per anno!).



Dove inizia la catena dei monti Cardamomi.

Condizioni climatiche tutt'altro che ospitali, che però non hanno impedito che qui si incrociassero i sentieri della storia remota e recente del popolo cambogiano, e soprattutto vi trovassero il proprio habitat popolazioni indigene che della simbiosi con la foresta hanno fatto la propria sopravvi-

venza. Preziose testimonianze archeologiche provano che queste montagne sono state popolate da tempo immemorabile: risalirebbero infatti al periodo neolitico i siti funerari, sparsi sulle alture di queste foreste, che ospitano giare alte all'incirca mezzo metro contenenti ossa che, secondo le locali credenze, appartenerebbero agli antichi re Khmer.

Khmer è la popolazione maggioritaria in Cambogia, circa il 90%, mentre gli indigeni ne costituirebbero (risulta infatti piuttosto difficile riuscire a censire gli abitanti delle foreste) appena l'1%. Gli indigeni delle Krâvanh Mountains, i cui gruppi principali rispondono ai nomi di Khmer Daeum, Chong e Poar, hanno subito un processo di colonizzazione culturale da parte dei Khmer che, nel corso dei secoli e per differenti ragioni, si sono trovati a convivere per lunghi periodi con queste popolazioni. Anticamente l'area fu teatro delle guerre tra le dinastie Khmer e Thai e della tratta degli schiavi di questi Imperi ai danni delle popolazioni indigene (un commercio che terminò solo con la colonizzazione francese), mentre in tempi più recenti divenne il crocevia di migliaia di

cambogiani che fuggivano dall'utopia mortifera del regime di Pol Pot (1975-1979) verso i campi profughi thailandesi. Per quasi vent'anni, dalla caduta del regime fino al 1998 quando gli ultimi guerriglieri hanno depresso le armi, queste montagne sono state un'impenetrabile roccaforte dei Khmer rossi¹, e negli ultimi anni i villaggi ai margini della foresta sono divenuti meta di un flusso migratorio dalle campagne della piana non solo di Khmer ma anche di vietnamiti ed altre genti del sud-est asiatico in cerca di terre da coltivare.

Se, in questo processo di colonizzazione, gli indigeni hanno comunque salvaguardato (o recuperato dopo le campagne di deportazione forzata di cui sono stati oggetto da parte di tutti i regimi che hanno governato la Cambogia) parte delle loro usanze, del loro tradizionale vivere in simbiosi con la giungla e delle loro credenze animiste, hanno però perso i loro idiomi ancestrali: ciò nonostante, la coscienza delle proprie radici e la volontà di

differenziarsi, rispetto ai cambogiani che dalle pianure si sono stabiliti a ridosso della foresta, sono testimoniati dal fatto che preferiscano ancora definirsi *Khmer Da-eum* o *Leu*, ovvero i Khmer delle terre alte. Oggi l'insediamento umano nell'area è stimato in circa 25.000 persone: traffici, legali e non, e politiche ne-

ocolonialiste minacciano popolazioni e foresta... forse al pari, o più, di quanto faccia in realtà la distillazione illegale dell'olio di sassofrasso.



Alle pendici del Phnom Aural, la montagna più alta in Cambogia.

Oltre alle specifiche dinamiche di antropizzazione e agli eventi storici che le hanno marcate, sono evidentemente le caratteristiche naturali dell'area a fornirci l'argomento fondamentale per ricostruire gli interessi politici ed economici che intorno ad essa gravitano. Le Krâvanh Mountains si possono infatti considerare un territorio naturalmente "vergine", un santuario pressoché inesplorato della biodiversità, in cui anche l'insediamento umano non ha causato, fino a pochissimi anni or sono, le traumatiche trasformazioni che l'antropizzazione quasi sempre comporta. Per fortuna, a parte gli indigeni ed il ciclico passaggio di popolazioni Khmer di cui già abbiamo parlato, di esseri umani queste montagne ne hanno conosciuti pochi: i colonizzatori francesi non si rivelarono granché interessati ad esplorarle, Pol Pot ebbe già il suo bel da fare a svuotare le città e mettere a super-produzione le risaie della pianura per alimentare

il suo regime paranoico e genocida, e durante il ventennio della guerriglia nessun organismo, né militare né civile, ha mai avuto il coraggio di penetrarvi.

Purtroppo, anche i "Khmer delle terre alte" (il cui apporto fu fondamentale alla formazione delle unità armate del Partito Comunista di Kampuchea di Pol Pot) non poterono sfuggire al delirio del collettivismo produttivista, e molti di loro finirono schiavizzati nei campi di lavoro istituiti dal regime nelle pianure: come vedremo tra poco, non sarà l'ultima deportazione di cui saranno oggetto i nativi delle Krâvanh.

Nel 1993, basandosi su fotografie aeree (come abbiamo detto, la giungla era in mano alla guerriglia e nessuno osava avventurarvisi), il re cambogiano, Norodom Sihanouk, decreta l'istituzione nelle

Krâvanh di due aree protette per la salvaguardia naturalistica: il parco naturale di Phnom Aural e quello di Phnom Samkos. Ovviamente si trattava di territori protetti solo "sulla carta", che però permisero al governo cambogiano di instaurare una collaborazione con vari organismi, in particolare ONG occidentali che si occupano della salvaguardia di flora e fauna che rischiano l'estinzione, e sicuramente beneficiare dei considerevoli contributi monetari che questi enti possono elargire. Con la smobilitazione dei Khmer rossi, si aprono le porte del "santuario della natura": la polizia militare accorre a mettere in sicurezza la zona, si tracciano strade e finalmente scienziati ed ecologisti occidentali possono accedere a scoprire e studiare specie animali e vegetali che

SHIFTING CULTIVATION

Si tratta di una tecnica tipica nell'agricoltura familiare di sussistenza, ed è praticata dalle popolazioni che vivono ai bordi della foresta pluviale sempreverde. All'inizio della stagione secca avviene l'abbattimento di piccole parcelle della foresta secondaria attraverso i limitati mezzi delle popolazioni locali. Le ramaglie vengono incendiate, le ceneri che si formano hanno un alto potere fertilizzante. Poco prima dell'inizio della stagione piovosa vengono seminate diverse colture in consociazione. Molto spesso si tratta di specie amilacee da tubero (manioca, igname, taro, tannia), ma anche banano plantain, mais, arachide. La raccolta di queste specie varia a seconda del ciclo (dai 2-3 mesi fino a più di 24 mesi per le specie a ciclo lungo).

Vengono quindi ripetuti più cicli delle specie a ciclo breve all'interno di queste parcelle, il tutto caratterizzato da una "confusione" d'impianto: la consociazione non viene realizzata in maniera razionale come nell'agricoltura tradizionale, bensì in maniera disordinata. Ciò permette: di limitare gli interventi per l'eliminazione delle erbe spontanee, di far sì che le varie specie possano esplorare il terreno e lo strato aereo secondo le proprie esigenze, di limitare gli attacchi parassitari.

Nel giro di pochi anni la fertilità decade quindi le parcelle vengono abbandonate per spostarsi in aree vicine non ancora disboscate. La foresta secondaria avrà una rapida ricrescita dalle ceppaie rimaste nel terreno.

Questo continuo abbattimento della foresta e la sua conseguente ricrescita è in perfetto equilibrio e quindi non viene arrecato un danno all'ecosistema foresta.

l'impenetrabilità di queste foreste ha protetto dall'estinzione.

Nel 2001 viene istituita l'area delle Cardamom Mountains Protected Forests (CCPF) ed il primo compito assunto dalla collaborazione tra il governo e l'organismo Wildlife Alliance (Wild Aid) è quello di deportare fuori dalla foresta gli indigeni alla volta dei villaggi che sorgono lungo i corsi d'acqua e sulle strade che si stanno costruendo. La presenza degli indigeni diviene una minaccia per il prezioso ecosistema in cui è da sempre inserita: non sarà più tollerata né la loro agricoltura di sussistenza, basata sulla tecnica della *shifting cultivation* (si veda la scheda), né la caccia o la pesca a cui sono dediti specialmente con l'ausilio di trappole. Tali pratiche vengono bandite per legge e viene istituito un corpo di *rangers* (si parla di una cinquantina di effettivi, a cui in caso di necessità vengono inviate in ausilio unità della polizia militare) che vigila sui comportamenti delle comunità indigene e pattuglia periodicamente la

giungla. Altro compito a cui il corpo è destinato è quello di accogliere e scortare i ricercatori e gli (a quanto pare, per ora, non tantissimi) "ecoturisti" che possono prenotare un trekking nella giungla per mezzo di "un'organizzazione forte di decenni di esperienza di trekking sull'Himalaya, in Nepal, in India e in Cina" (così si presenta in internet): un'organizzazione che, stando alla presentazione, è lecito dubitare sia gestita direttamente dalla gente del posto. Ma c'è da essere certi che i sapientoni ecologisti del Primo Mondo (che così bene ha saputo salvaguardare i propri ambienti naturali) avranno di che spiegare cosa si debba fare e cosa no per il bene della foresta a coloro che in tutti questi secoli hanno saputo preservarla! Così vanno le cose in questo assurdo mondo tanto avanzato e tecnologicamente intelligente: dietro l'ecologia si nasconde il business, e a volte pure un utile pretesto per imporre scelte politiche ed economiche aliene alle popolazioni che tali scelte dovranno poi subire.

Note.

1. Al pari delle altre aree montane del Paese, ed in particolare delle foreste della regione nord-orientale di Ratanakiri, dove attacchi sporadici della guerriglia si sono verificati fino al 2002. Negli anni dell'occupazione vietnamita della Cambogia (1979-1989), oltre ai Khmer rossi operarono nel Paese altre formazioni guerrigliere. Tra queste, principalmente ci furono i repubblicani di Son Sann e i monarchici fedeli a Sihanouk che, con i Khmer rossi, si occuparono della gestione dei campi profughi lungo la frontiera con la Thailandia e dell'amministrazione di più o meno ampi "territori liberati" nella giungla.

Per approfondire i tragici avvenimenti che hanno segnato la Cambogia dalla cacciata dei francesi ai giorni nostri, si consiglia la lettura di: Tiziano Terzani, "Fantasmi", TEA 2011.

Il testo della scheda (dal sito wikipedia) e le immagini sono tratte da internet.



SOVVERSIVO, SERBA IDEE OSTILI AL REGIME

LELE ODIARDO

IL RACCONTO (VERO) DI UN'ASCENSIONE AL MONVISO NEGLI ANNI '30: PICCOLA IMPRESA DI UN VECCHIO TRAMVIERE ANARCHICO, NON PIEGATO DAL FASCISMO TRIONFANTE IN QUEGLI ANNI CHE PRECEDETTERO LA TRAGEDIA DELLA GUERRA. DEDICATO A CHI AMA LA MONTAGNA E ODIAM I FASCISTI VECCHI E NUOVI.

Sebastiano Girello nacque a Piasco (valle Varaita) nel 1878 da una famiglia contadina che si trasferì a Saluzzo nel 1886. Tramviere, schedato dalla polizia per la sua attività politica: organizzatore di comizi, scioperi, diffusore di stampa anarchica, sottoposto a procedimento penale per detenzione di arma da fuoco. Rinchiuso per due volte (nel 1921 e nel 1933) nell'ospedale psichiatrico di Racconigi nel tentativo di fiaccare la sua militanza: "Lo si consiglia per l'avvenire a seguire un tenore di vita più calmo, più consentaneo alle reali esigenze sociali, e soprattutto a desistere dalla lettura di opuscoli, giornali contenenti principi filosofici utopistici, comunque immaturi per i tempi nostri", si legge nella lettera di dimissione.

Oltre che per le sue scomode idee politiche, è ricordato dai famigliari come grande amante dell'alpinismo, profondo conoscitore di fiori ed erbe di montagna che conservava in un erbario assai fornito e documentato.

Sebastiano chiuse il libro e guardò fuori dalla finestra. La sagoma del Re di Pietra riuscì soltanto ad immaginarla, nascosta com'era dalle nuvole nere del temporale in arrivo. Si massaggiò delicatamente la coscia sinistra: la ferita bruciava ancora e tardava a cicatrizzare. Si alzò appoggiandosi al tavolino del soggiorno e si avviò lento verso il sofà per il consueto riposo pomeridiano.

Chiuse gli occhi cercando di addormentarsi ma col pensiero tornò, ancora una volta,

lassù in Val Varaita. Era successo neppure due mesi prima ma gli sembrava un'eternità. Il dieci agosto, Giovanni e Nicola avevano deciso di fare un'escursione dalle parti dei Laghi Blu. Da quando era morta la moglie, Sebastiano non aveva più voluto andare in montagna; diceva che il ricordo delle belle giornate trascorse con lei sui sentieri intorno al Monviso gli toglieva tutte le forze, non se la sentiva proprio. Alla fine però si lasciò convincere dai figli che lo incoraggiavano, doveva pur reagire in qualche modo. Con il "suo" tramway arrivarono a Venasca, poi con la corriera a Pontechianale. Da lì a piedi fino a Chianale. Dormirono nel fienile di Broad, guida alpina del posto. Per la verità non si riposarono mica tanto perché il giorno di San Lorenzo a Chianale è festa grossa e il ballo con *courente* e *gighe* durò fino a notte fonda. Nonostante tutto



Ufficiali italiani e francesi alla frontiera: l'Italia fascista prepara la "pugnalata alla schiena".

si svegliarono presto. Sebastiano era di buon umore e i figli se ne erano accorti subito: mentre si legava gli scarponi canticchiava una delle sue canzoni e ironizzava sul sol dell'avvenire che stava sorgendo. Era un gran camminatore ma non gli importava tanto di arrivare. Come era solito fare, si fermava di continuo per guardarsi intorno, ogni fiore lo incuriosiva, cercava gli esemplari più belli da conservare nel suo prezioso erbario di casa. Gli piacevano i mirtili selvatici, li raccoglieva e li metteva con cura in una scatola che teneva nello zaino. Più in alto individuava le rocce dove cresceva il genepy e si arrampicava anche nei posti più pericolosi per raccogliarlo: gli amici bevevano sempre volentieri un bicchierino del liquore che faceva con tanta

passione. Arrivarono ai Laghi Blu quasi all'ora di pranzo: era loro intenzione fare uno spuntino e poi proseguire verso il confine francese e raggiungere la vetta della Rocca Niera. Dal colletto che porta al primo lago videro in basso un campo militare, erano sicuramente in corso delle esercitazioni della Guardia di Frontiera. Decisero di tenersi alti e fermarsi oltre. Una squadra venne loro incontro e un tenentino un po' arrogante cominciò a fare domande. Risposero cortesemente per evitare inutili perdite di tempo. Furono identificati, il tenentino scrisse qualcosa sul suo taccuino e ottennero l'autorizzazione per passare.

In due ore furono in cima. Giusto il tempo di contemplare lo splendido panorama che li circondava e ripartirono. In prossimità del bivio per il Col Longet che porta in Fran-

PREPARANDO LA GUERRA

Negli anni '30 Mussolini prepara la Guerra ai francesi, le valli alpine sono presidiate dal corpo di Guardia alla Frontiera mentre si costruisce il Vallo del Littorio la cui realizzazione si protrarrà per oltre un decennio. Il commento di Nuto Revelli, tratto da "Le due Guerre" (Einaudi, 2003), rimanda al presente. "In alta quota una catena di capisaldi, dei grappoli di opere, di fortificazioni, di bunker. Un'altra fascia di opere a metà delle valli, una terza più in basso. Uno sbarramento imponente, anche se quasi inutile, puerile, che sottovaluta l'intelligenza del nemico.

Sta di fatto che le valli del cuneese, alla vigilia della guerra, erano un immenso cantiere. In tutta la provincia lavoravano giorno e notte in 400 cantieri circa 40.000 operai. Imbottivano le nostre montagne di cemento e facevano guadagnare un sacco di quattrini alle imprese. Le più importanti erano quasi tutte imprese romane, per il solito gioco delle tangenti sugli appalti, per quella corruzione di cui non si parlava, ma che anche allora c'era. La mano d'opera era quasi tutta composta da bresciani, bergamaschi, veneti. Dei nostri montanari si diffidava: erano ritenuti troppo amici della Francia, potenziali spie. Anche se ovviamente la Francia sapeva tutto, vedeva tutto. Come si poteva nascondere un'attività così vistosa e frenetica, che si svolgeva in gran parte alla luce del sole? È vero che le opere nelle medie e basse valli, una volta ultimate, venivano mascherate da case coloniche. Ma le cupole di cemento affioravano come tanti funghi bianchi dal verde della vegetazione. I bunker in cemento, magari a strapiombo sulla strada statale, fasciati da muretti di mattoni con false imposte di legno, rendevano ancora più evidenti le fortificazioni. Non parliamo delle strade, anch'esse visibili come tante ferite nella montagna; delle caserme e dei ricoveri militari, bianchi come tanti santuari nel deserto.

Comunque nelle nostre valli il commercio prosperava: i negozi di alimentari, i tabaccai, le osterie facevano buoni affari. Anche i fornitori militari erano sulla cresta dell'onda, perché le truppe di copertura erano sempre più numerose lungo la disliviale alpina.

Quale fosse il morale delle popolazioni montanare è presto detto: la gente

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

cia, all'improvviso, degli spari ruppero quel silenzio un po' magico, rassicurante, che solo in alta montagna si può ascoltare. Seppure colti di sorpresa, non si preoccuparono più di tanto vista la presenza dei militari. Poi un altro colpo, uno solo e Sebastiano cadde a terra. Giovannini e Nicola cominciarono ad urlare, per segnalare la loro presenza pensando di essere inavvertitamente capitati in mezzo al campo di tiro. Però più nulla, di nuovo il silenzio, inquietante. Il proiettile aveva colpito di striscio la gamba di Sebastiano e per fortuna era passato oltre. Gemeva ma era cosciente e riuscì a mettersi seduto da solo. Fermarono il sangue con una canottiera, poi Nicola corse verso il campo per chiamare un dottore. Lo medicarono svogliatamente, minimizzando l'accaduto, sembravano in imbarazzo. Il tenentino non si scomodò neppure per sapere cosa era successo, rimase seduto su un pietrone a pulire il suo moschetto, osservando la scena da lontano. Spaventati, con l'unico pensiero di tornare a valle, non si preoccuparono di interpel-

lare un ufficiale in grado di fornire spiegazioni sull'accaduto, nessuno si offrì di accompagnarli. Durante il faticoso percorso di ritorno non si dissero una parola. Volevano tornare a casa subito ma era ormai tardi e per prudenza trascorsero ancora la notte nella borgata. Il buon umore del mattino era svanito, una strana sensazione li attanagliava: non ne parlarono ma tutti e tre avevano il sospetto che non si fosse trattato di un semplice incidente.



Grandi manovre al Piccolo San Bernardo.

La ferita guarì e già la primavera successiva Sebastiano poteva permettersi lunghe passeggiate sulla collina di Saluzzo. Il suo umore, invece, non voleva risollevarsi: era diventato taciturno, solitario. Riceveva cordialmente amici ed ex colleghi che lo

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

delle nostre valli considerava la Francia come una seconda patria, quasi ogni famiglia aveva infatti un parente, un figlio, qualcuno emigrato in Francia. La popolazione delle valli, che magari aveva capito poco o nulla del fascismo, adesso si rendeva conto che la guerra era inaccettabile, insensata, ingiusta, quasi una guerra civile.

Inoltre, tutte queste nuove opere, fortificazioni e strade, imponevano espropri e servitù militari che andavano a incidere, negativamente, sulle proprietà dei contadini. (...) È un periodo in cui si verificano non pochi casi di diserzione. Anzi, ho il ricordo di un primo caso avvenuto nel 1935: un alpino che durante i campi estivi, nella zona del lago Lungo, in alta quota, una notte, stufo della vita militare, se ne va in Francia con il fucile”.

andavano a trovare ma si infastidiva presto della loro presenza, tornava di continuo su piccoli episodi della sua vita trascorsi con l'adorata Maria Teresa ma non voleva che lo vedessero così malinconico e rassegnato. Di notte spesso si svegliava credendo di udire degli spari.

Un mattino fu convocato in caserma dai carabinieri: il maresciallo gli chiese come stava la gamba (chi gli aveva raccontato la vicenda?). Gli fece discorsi che lo lasciarono allibito mentre cercava di capire il motivo di tutto ciò. Al termine di quel monologo privo di senso apparente, lo ammonì: "certe volte è meglio che uno se ne stia a casa propria, soprattutto ad una certa età, gli ardori di gioventù conviene lasciarseli alle spalle. Se lo ricordi e si goda la pensione". Lo guardò con una luce strana negli occhi e gli tese la mano. Sebastiano non ricambiò il saluto, per un attimo sentì dentro di sé quel fuoco che credeva si fosse definitivamente spento: "Bastardi fascisti, un giorno la pagherete!".



Campo militare italiano al confine con la Francia.

Si mise il cappello e se ne andò, sempre più convinto che ai Laghi Blu, l'estate precedente, avevano voluto dargli un avvertimento o forse addirittura ucciderlo. Ormai anche a Saluzzo il fascismo trionfante non aveva più paura di nulla ed era risoluto a dare un lezione ai pochi irriducibili rimasti, per saldare vecchi conti lasciati in sospeso.

Le sue condizioni psico-fisiche andarono peggiorando: era ossessionato dall'idea che qualcuno lo seguisse per ucciderlo e si rifiutava di uscire di casa da solo, mangiava sempre meno, di notte gli incubi lo tormentavano. I figli, temendo un tentativo di suicidio, si rivolsero ad un medico. La diagnosi fu perentoria: "È affetto da neurastenia acuta con idee fisse deliranti di persecuzione, con insonnia e agitazione quasi continua. Non essendo possibile una cura adeguata in famiglia e potendo d'altra parte insorgere un pericolo per la vita del paziente, giudico necessario ed urgente il ricovero dell'ammalato in uno stabilimento psichiatrico".

Ancora una volta per Sebastiano si aprivano i portoni del manicomio di Racconigi. Vi rimase pochi giorni, non era pazzo ed i medici se ne accorsero subito: "dice sciocchezze, cose inverosimili, scientemente, solo per fare dello spirito". Ad aprile venne dimesso ma ancora l'anno successivo il medico di famiglia dovrà certificare al direttore dell'Ospedale Psichiatrico che "il paziente è di integre condizioni mentali". L'internamento, pur breve, marcò

ulteriormente Sebastiano e non lo aiutò di certo ad uscire dall'apatia in cui era piombato. Fu allora che maturò l'idea che riaccese la sua voglia di vivere: "fosse anche l'ultima cosa che faccio, tornerò in punta al Monviso con le mie gambe e gliela faccio vedere io di che razza sono. E già che ci sono lo tiro giù quel fascio che hanno messo sulla croce". Così diceva ai figli; era l'estate del '35.

La delirante onnipresenza dei simboli del regime non aveva tralasciato neppure il Monviso, icona cara ai saluzzesi e meta classica di alpinisti da ogni dove. Declama con il solito, per quegli anni, sfoggio di retorica, una guida turistica dell'epoca: *"la vetta del Viso, che domina dai suoi 3841 metri d'altitudine un panorama di suggestiva indescrivibile bellezza, offre al bacio del sole e all'infuriare della tempesta, stretti in una simbolica unione due Sacre Insegne: la Croce di Cristo ed il Fascio Littorio, testimonianza purissima della Fede e del Patriottismo degli Alpinisti di questa Italia Imperiale"*.

Settembre è un buon mese per salire sul Monviso e tanto insistette che, alla fine, la spedizione fu organizzata. A Saluzzo c'era la festa patronale di San Chiaffredo: troppa gente in giro, troppi vessilli fascisti, i gerarchi in pompa magna. Insomma un ulteriore motivo per cercare rifugio in montagna. Erano in quattro, con lui il figlio Giovanni e due amici di vecchia data, anche loro iscritti alla sezione del CAI di Saluzzo, anche loro antifascisti. Si era allenato per bene, scrupolosamente si era sottoposto ad una visita medica; aveva 57 anni e non era più il giovanotto di un tempo. Nello zaino mise anche un seghetto da ferro e un paio di tenaglie, casomai gli fossero servite per il fascio.



Ascensione "d'epoca" al Viso.

Da Crissolo arrivarono al Rifugio Quintino Sella dove pernottarono. Sebastiano si sentiva forte, i suoi compagni erano stupiti da tanto ardore. La salita dalla parete sud procedette spedita; alle prime luci dell'alba erano al Passo delle Sagnette poi su, fino in punta. Sebastiano era affaticato ma orgoglioso dell'impresa. Si rese conto che riuscire a segare il fascio era assai improbabile e fu costretto a desistere dai suoi propositi. Prima di intraprendere la discesa, però, tiro fuori da una tasca laterale dello zaino il fazzoletto nero degli anarchici al quale teneva tanto e lo annodò stretto alla croce: "A me non servirà più, è meglio che sventoli qui in alto piuttosto che portarmelo nella tomba". Volle che si sapesse in giro della sua salita al Monviso, di certo la voce arrivò anche

all'informatore della Questura di Cuneo che riferiva, nel dicembre di quell'anno: "pur non spiegando in atto alcuna attività politica, si ritiene conservi le sue idee. Continua ad essere vigilato".

Possiamo immaginare il piacere di Sebastiano quando apprese che mani ignote erano riuscite a rimuovere il fascio littorio dalla croce in cima al Monviso. Non si seppe chi era stato l'autore dell'impresa (sarebbe stato un atto grave in un periodo in cui si era deferiti al Tribunale Speciale per molto meno) ma Sebastiano un'idea che l'aveva ed essere stato l'ispiratore del gesto era per lui una piccola rivincita.

Trascorse gli ultimi anni sereno, immerso nelle sue letture. Le Bucoliche e le Georgiche di Virgilio erano i suoi libri preferiti: non si stancava di godere delle sublimi descrizioni dei fenomeni naturali che tanto lo affascinavano così come trovava sollievo, lui, ateo, in quella sorta di sacralità tutta terrena che pervade l'opera del poeta latino. Quest'ultima fase della sua vita è quella che rimarrà impressa nella memoria di chi lo conobbe: il vecchio tramviere anarchico era ora un solitario spirito contemplativo in pace con se stesso, velenoso soltanto nei rari commenti sulla realtà del suo tempo. Morì il 16 gennaio 1939.

Le immagini a pag. 35 e 37 sono tratte da G. Perona/B. Berruti, "Alpi in guerra 1939-1945", Blu edizioni 2003; quella a pag. 38 da M. Minola, "Attacco ad Occidente", edizioni L'Arciere 2003; quella dell'ascesa al Viso da internet.



IL CASTAGNO E I SUOI PARASSITI

PIERO TOGNOLI

IL 2011 È DA CONSIDERARSI ANNO DI CRISI PROFONDA NELLA RACCOLTA DELLE CASTAGNE. MAI COME IN QUEST'ULTIMO AUTUNNO LA PRODUZIONE È DRASTICAMENTE CALATA, CON UNA MEDIA NAZIONALE DEL 50% ED UNA QUALITÀ NON PROPRIO OTTIMALE. UN LUGLIO INSOLITAMENTE FREDDO E PIOVOSO ED UN CALDO ANOMALO AD AGOSTO E SETTEMBRE HANNO CERTO GIOCATO UN RUOLO NEGATIVO, ANCHE SE IL TRACOLLO PRODUTTIVO HA COME PRINCIPALE RESPONSABILE IL CINIPIDE GALLIGENO.

Originario della Cina e scientificamente conosciuto come *Dryocosmus Kuriphilus*, questo piccolo insetto della stessa famiglia di api e vespe appartiene all'ordine degli imenotteri ed è il tipico parassita del castagno, aggredendone ogni specie europea (*Castanea Sativa*) selvatica o innestata, e gli stessi ibridi ottenuti.

Essendo partenogenetica, la popolazione adulta del Cinipide, che ha un ciclo vitale di un anno, è costituita solo da femmine fertili, ognuna in grado di deporre 100-150 uova all'interno delle gemme dei castagni nel periodo che solitamente va dalla fine di giugno alla seconda decade di luglio. Ogni singola gemma può arrivare a contenere 20-30 uova e solo dopo circa 30-40 giorni inizia il lento sviluppo delle larve, senza che nessun segno visibile ne riveli la presenza: anche per questo, ai vivaisti importatori in Italia, è sfuggita la presenza del parassita.

Solo dopo aver svernato è con la ripresa vegetativa primaverile che, con la crescita delle larve, si formano delle galle su nervature fogliari, germogli e inflorescenze, provocando così un blocco vegetativo nello sviluppo delle parti colpite e mettendo a rischio la futura sopravvivenza del castagno aggredito. Galle che possono arrivare a un diametro di 2-3 cm, di superficie liscia, lucida e di colore verde chiaro e che diventano in seguito rossastre: sono visibilissime, riconoscibili e utile operazione consi-

ste nel togliere queste galle bruciandole, impedendo così la nascita degli adulti, già pronti a deporre nuove uova.

L'approccio teorico con il parassita fu a suo tempo la lettura dell'interessante intervento di Roberto Di Paolo, "*Dryocosmus Kuriphilis*: il cinipide galligeno del castagno", pubblicato sul numero 1 di *Nunatak* del lontano inverno 2005. Nell'esposizione limpida e semplice, anche per i non addetti ai lavori, l'articolo segnalava la comparsa del Cinipide in Europa già nella primavera del 2002, più precisamente in un'area collinare a sud di Cuneo. Dalla Cina al Piemonte dunque, dopo aver infestato il Giappone nel 1941, la Corea nel 1963 e gli Stati Uniti nel 1974.

A fine maggio del 2011, passeggiando tra i boschi a nord di Sondrio, notai sconcertato un'infinità di "galle tumorali" sviluppatesi sulle foglie di alcuni giovani castagni selvatici. Compresi subito che il Cinipide era giunto anche in Valtellina e chissà in quali altre località. Presenza già segnalata da anni a macchia di leopardo poiché, dal 2002 ad oggi, buona parte del territorio italiano ne è stato colpito. Il Lazio nel 2005, la Lombardia nel 2006, Liguria, Veneto, provincia di Trento nel 2007, Toscana, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Campania, provincia di Bolzano, Sardegna nel 2008 e, per il momento, le Marche nel 2009. Non rispettando i confini nazionali, il Cinipide ha fatto la sua comparsa anche in alcune regioni di Svizzera, Francia e Slovenia. È una proliferazione continua, e per conoscere gli aggiornamenti del caso bisognerà attendere le fioriture di questa primavera.

Una curiosità che sarebbe interessante verificare riguarda la Valsusa, dove pare che il Cinipide sia ancora sconosciuto e sarebbe un ottimo segnale positivo constatare che, oltre ai parassiti della TAV, la valle resiste anche a quelli del castagno. Per contrastare



Le riconoscibili galle del Cinipide, e l'effetto della sua presenza sulle foglie del castagno.



il Cinipide sono ovviamente da escludere insetticidi chimici di ogni tipo e quanto sperimentato nei vivai non pare abbia dato risultati soddisfacenti. In Giappone, da tempo, una buona terapia per salvare i castagni colpiti consiste nell'introdurre un parassita imenottero antagonista, anch'esso originario della Cina. Si tratta praticamente di un nemico naturale del Cinipide, chiamato *Torymus sinensis*, che nella lotta biologica al parassita è riuscito a controllarne la proliferazione.

In Italia, interventi di questo tipo sono attualmente sperimentati in Piemonte, in Val Seriana, in Val Camonica ed altre località, ed il rilascio di coppie di *Torymus sinensis* si sta dimostrando sempre più un metodo efficace, tanto che gli stessi massmedia, con il solito linguaggio ad uso e consumo di lettori acritici, hanno iniziato a documentarci sul duello tra "Cinipide killer" e "vespa sceriffo". Non sono da meno le istituzioni sta-

tali che, piuttosto tardive, con il Decreto Ministeriale del 30 ottobre 2007 hanno sancito "misure di emergenza provvisorie per impedire la diffusione del Cinipide del castagno, *Dryocosmus Kuriphilus yesamatsu*, nel territorio della Repubblica italiana". Già, il territorio, questo sconosciuto. Ci si dimentica facilmente anche dei



Bagnoli Irpino (Av): campo sperimentale per il trattamento con *Torymus sinensis*.

castagni selvatici, abbandonati al loro destino in boschi sempre più anonimi e degradati, dove la mano del parassita umano arriva solo per la stagionale incetta di castagne, privilegiando le scarse aree tenute insieme e pulite dai pochi abitanti rimasti sulla montagna. A fine autunno poi, a conferma di questi sporadici passaggi, ci si imbatte spesso e malvolentieri in frammenti industriali ridotti a immondizia, rilasciati con stupida superficialità.

Il territorio, soprattutto quello montano di Alpi e Appennini, diventa protagonista soltanto nelle emergenze, si tratti di alluvioni, incendi o, da qualche anno a questa parte, dell'invasione del Cinipide galligeno. Riscoperto dalle retoriche chiacchiere di molti parassiti della politica il territorio non ha bisogno di grandi discorsi. Necessita di individui estranei alle logiche speculative del profitto, intenzionati a viverlo e riabitarlo ridandogli dignità e rispetto, dopo mezzo secolo di graduale e continuo spopolamento. Per i nostri nonni, le castagne erano una non secondaria fonte di sussistenza e la montagna garantiva una dura vita compensata però da interessanti spiragli di libertà. La montagna resta comunque lontana dalle istituzioni statali, dagli speculatori della

finanza e spesso dagli stessi amministratori locali che pretendono di governarla dalla comodità dei loro uffici. È un territorio dove ancora si possono esprimere forme di autonomia, piccole autogestioni e nuove comunanze se più persone salgono leggermente in quota. C'è da ripristinare terreni incolti e antichi sentieri, togliere alberi caduti e sfoltire boschi e selve da robinie e infestanti, lavorare di nuovo i castagni liberandoli dalle eventuali galle del Cinipide e contrastare l'azione del parassita in giacca e cravatta. Insomma le attività lavorative non mancano, e sono attività che guardano al futuro.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



COMUNITÀ SENZA STATO NELLA MONTAGNA BASCA

TXAPELA

DAGLI ALPEGGI DEGLI EUSKAL HERRIAK¹ ALLE VALLATE DELLE ALPI, UNA STORIA COMUNE CHE CI RIPORTA SUL FILO DI PRECEDENTI ARTICOLI² IN MERITO ALLE COMUNITÀ SENZA STATO. ALCUNI POPOLI DI MONTAGNA HANNO SAPUTO CONSERVARE, COME I BASCHI, PIÙ A LUNGO LE TRACCE DEL LORO PASSATO. UN PASSATO CHE, ANCORA UNA VOLTA, PUÒ FORNIRCI ESEMPI CONCRETI DI COME UNA COMUNITÀ SI POSSA ORGANIZZARE IN MODO ORIZZONTALE ED EGUALITARIO. IN TAL SENSO PROPONIAMO LA RECENSIONE E UNA PARZIALE LIBERA TRADUZIONE DEL TESTO IN PUBBLICAZIONE, "COMUNIDADES SIN ESTADO EN LA MONTAÑA VASCA" (S. SANTOS VERA/I. MADINA ELGUEZABAI), CONVINTI CHE LA CONSERVAZIONE DELLA MEMORIA E LA LETTURA CRITICA DELLA STORIA SIANO ASPETTI FONDAMENTALI DI OGNI COMUNITÀ CHE INTENDA RIAPPROPRIARSI DELLE LIBERTÀ DI CUI GODEVANO I NOSTRI ANTENATI. CAPIRE I MECCANISMI CHE HANNO PORTATO ALL'ASSIMILAZIONE DI UN MODUS VIVENDI DOMINATO DALLA DISEGUAGLIANZA E DALLA GERARCHIA, IN TOTALE ANTITESI CON QUELLE CHE ERANO LE PRATICHE DI ORGANIZZAZIONE COMUNITARIA DEI BASCHI PRIMITIVI, PUÒ AIUTARCI A PROSEGUIRE NEL PERCORSO CHE ABBIAMO INTRAPRESO, DONANDOCI SPUNTI E SUGGERIMENTI NELL'ELABORAZIONE DI UN'IPOTESI ANTIAUTORITARIA DIFFUSA SULLE MONTAGNE.

Si può leggere la Storia anche in altro modo. Da circa duemila anni colonizzatori di ogni sorta cercano di estirpare la memoria e la cultura della gente di montagna, di spezzare la loro tenacia, a suon di invasioni e di roghi, di imposizioni e repressione, di piste da sci e complessi residenziali per turisti. Eppure queste resistono, nei borghi riabitati e riportati alla vita, riscoprendo i sentieri dei nomadi e dei fuorilegge, nelle lotte contro i devastatori di vallate. Nei progetti che nascono dalla consapevolezza di appartenere ad un territorio che, ancora una volta nella storia dei popoli che non si rassegnano, ci regala le possibilità per continuare ad organizzarci e resistere.

Lo sfruttamento delle risorse della Natura sembra essere arrivato al limite. In queste circostanze può risultare futile porsi delle questioni sul passato della "montagna basca". Però allo stesso tempo, mettersi alla ricerca della storia non scritta e seguire le

tracce che di questa rimangono può svelarci conoscenze occultate, relegate alle catacombe delle distinte ideologie devastatrici, avidi di supremazia e potere, conoscenze utili per affrontare i tempi che corrono.

Quella che segue non ha la pretesa di essere un'investigazione scientifica, visto che la metodologia seguita si basa sulla coniugazione tra lettura, analisi, intuizione, confronto di idee e riflessione. Senza dubbio rivendica attivamente la possibilità che ogni individuo e comunità umana, ogni senza-storia possa riappropriarsi criticamente del passato con il proposito libertario di riprendere in mano le redini della propria vita. Il libro è dedicato alla riflessione libertaria negli Euskal Herriak, ma può contenere dei riferimenti per qualunque comunità indigena ancestrale o appena nata, o che oppure deve ancora nascere. Chiamiamo comunità quei gruppi di persone che originariamente vivevano o vivono tra eguali, contro il potere dello Stato, aliene al sistema economico sociale e culturale del Dominio.

Ci riferiamo a quelle occupazioni rurali o cittadine, in Europa, America o in altri continenti, a tutte le esperienze umane che si sono separate dalla proprietà privata, dallo sfruttamento delle risorse naturali con fini produttivistici, così come della gerarchia. Le comunità sono state spogliate del loro senso originale attraverso una colonizzazione interna o esterna, o da ambedue. Comunità che possono recuperare il loro essere quando sappiano separare ciò che le definisce essenzialmente da ogni contaminazione ideologica in seno al Potere.



Il lauburu: simbolo basco per i quattro elementi.

Il primo capitolo è costituito da un'analisi dell'organizzazione sociale e comunitaria delle popolazioni dell'attuale provincia di Zuberoa, nel nord est degli Euskal Herriak. L'analisi parte dalla descrizione dell'antropologa inglese Sandra Ott, nel suo libro *"The circle of mountains: a Basque Sheperding Community"*, della società pastorale nel paese di Santa Grazi, dove fino alla fine del XX secolo esistette una comunità di pastori basata sul mutuo appoggio, che rifiutava il potere e la gerarchia, egualitaria, che si sentiva parte del *üngurua*, o "circolo", cerchio, anfiteatro orografico, che circonda il suo villaggio di montagna. Questa popolazione aveva instaurato una società fondata sul cerchio e l'alternanza. La donna e l'uomo erano essenzialmente diversi ma

trattati da uguali, in maniera simmetrica. L'ideologia del cerchio ci permette di caratterizzare la società basca primitiva, anteriore alla cristianizzazione, al feudalesimo e alla conseguente colonizzazione interna e alla generalizzazione del Dominio.

Nel secondo capitolo del libro si affronta il problema del potere: dalla struttura comunitaria al sistema importato dai monasteri che introdussero la proprietà privata, il servilismo, la gerarchia e l'obbedienza allo Stato feudale. Le comunità primitive cominciarono a perdere la loro autonomia politica, così il *batzarre* o "assemblea popolare" fu soppiantato dalla *Junta*, "giunta", in cui i rappresentanti erano eletti da un sistema politico ormai squilibrato e in mano ad una élite, e scompare l'*auzolan*: il sistema di lavoro destinato al bene della comunità o all'aiuto reciproco tra eguali. Esistevano due tipi di "auzolan" il primo consisteva nella realizzazione di lavori tra vicini di casa come il raccolto, la costruzione di case, etc.; il secondo era quello che riguardava lavori di interesse per la comunità, come la sistemazione dei sentieri, dei ponti o degli abbeveratoi. Per quanto riguarda il *batzarre*, gli storici Imizcoz e Floristan lo definiscono nel



Il borgo di Santa Grazi...

seguente modo: *"Il Bazarre era un'assemblea con capacità di legiferare, giudicare, regolare la proprietà comunale, il suo utilizzo e in grado di gestire la difesa del territorio. Il batzarre era la migliore rappresentazione dei valori della comunità, la cui appartenenza come individuo implicava il diritto e il dovere di partecipare come eguale e direttamente alle questioni di in-*

teresse comune." Al di là delle definizioni degli storici si può intuire come il *batzarre* e l'*auzolan* fossero gli antichi strumenti di società libere, autonome e autosufficienti, basate su un'ideologia egualitaria che rifiutava qualsiasi gerarchia.

Nel terzo capitolo, dal titolo "La piramide contro il cerchio", si cercano di svelare le ragioni attraverso le quali la "ideologia del cerchio" viene abbandonata, analizzando le credenze delle popolazioni primitive e i meccanismi che vedono entrare in scena la piramide, metafora geometrica della gerarchia, che attacca il cerchio fino a ferirlo a morte. La Storia della montagna basca è simile alla storia delle altre montagne europee toccate dalla colonizzazione romana: i romani erano interessati alle pianure e la parte alpina degli Euskal Herriak fu risparmiata dai coloni per secoli, durante i quali le popolazioni autoctone si ritirarono sulle alture dando vita a pratiche di guerriglia contro gli invasori. La colonizzazione avviene per gradi nel corso del tempo: dall'introduzione del cristianesimo si formano due distinte popolazioni, quella che parla euskara ed è pagana e i *Jentilak*, i latinizzati nei villaggi. La montagna fu luogo di resistenza, rifugio e si può dire che grazie ad essa si è conservata l'essenza del popolo basco. Un territorio nel quale, durante secoli, si sviluppò un modo di vita e un'organizzazione

sociale, politica ed economica che riuscì a mantenersi al margine dei modelli imposti dai dominatori di ogni epoca. Secondo Edgar Morin, "gli antichi abitanti della montagna basca professavano religioni basate sulla Natura, i suoi fenomeni e sul culto dei morti. La nascita inizia nel mare, sulla terra, negli elementi a cui ritornano i defunti. Queste credenze hanno come punto di partenza un'analogia cosmomorfica in cui la madre si assimila al proprio Cosmo. E parallelamente, un'analogia antropomorfica in cui il Cosmo è la Madre."

La dea dei popoli baschi è Mari, Amari o Amaya. Questa divinità femminile rappresenta la Madre Terra, o Amalur. La sua metamorfosi è nei quattro elementi: acqua, terra, aria o fuoco, così come nel regno minerale, vegetale o animale. Parte di queste credenze si sono conservate finì ai giorni nostri, attraverso la trasmissione orale, di generazione in generazione, nonostante le persecuzioni sofferte: in alcuni villaggi della provincia di Zuberoa, come in Santa Grazi, la donna conservò una funzione sacerdotale, di mediatrice tra gli esseri umani, la natura e i suoi misteri, incluso quando la religione cattolica si convertì nell'unica credenza ammessa.



... e le sue gole rocciose.

IL RITO DEL PANE BENEDETTO A SANTA GRAZI.

La *etxeoandre*, ovvero la signora di casa, portava due pani da un chilo a benedire in chiesa, la domenica precedente la messa principale. La stessa domenica doveva offrire un pezzo di pane

al *lehen auzoa*, ossia il primo vicino di casa. Per le donne di Santa Grazi il pane benedetto simbolizzava anche la *azia* o sperma femminile, e questa parola era concettualizzata nella forma opposta a quella di *brallakia*, ovvero lo sperma maschile. Anche se era chiaro a tutti che soltanto l'uomo aveva la *brallakia*, lo sperma con il potere di ingravidare una donna, la *azia* femminile serviva per "fecondare" il pane, visto che era *bizigaia*, "materia di vita". L'offerta del pane benedetto aveva un valore supremo: quello di dare la vita e quello di accompagnare le persone verso la morte. Il pane aveva valore simbolico in quanto di forma rotonda, visto che gli abitanti si ritenevano parte del "cerchio della montagna", e anche funzioni magiche, in quanto lo si utilizzava per guarire gli animali.

Dalle *etxeoandreak* al *lehen auzoa*, di casa in casa, così per tutto il quartiere, per tutto il villaggio, in un cerchio senza fine.

Il rito voleva che la rotazione si svolgesse sempre nello stesso senso da una casa all'altra, e che si dovesse prendere sempre il pane benedetto con la mano sinistra e offrirlo con la destra.

Ci volevano due anni per chiudere il cerchio in un sistema ciclico che non aveva fine.

Santa Grazi, così come tutta la montagna basca, era popolata da pastori di pecore. La proprietà dei pascoli era comunale (come lo è tuttora). In questa località, il gregge era proprietà della casa, e il numero di pecore per casa era lo stesso per ognuna, una cinquantina circa. Il lavoro collettivo intorno all'alpeggio consisteva nella cura del gregge da parte di tutti i pastori riuniti e durava quattro mesi e mezzo, ma poteva variare a seconda delle condizioni meteorologiche caratteristiche della montagna basca. Dieci era il numero di pastori, che con il passare del tempo si ridusse a due, e attualmente un solo pastore si occupa di tutti i lavori per la cura del gregge. I lavori nella malga erano divisi in sei categorie e avevano le seguenti definizioni, da minore a maggiore categoria: la "ragazza", "il pastore degli agnelli", "il pastore delle pecore senza agnelli", "il pastore aiutante", "il pastore maggiore", "la signora di casa". Il pastore maggiore, il pastore aiutante e il pastore delle pecore senza agnelli si occupavano del gregge. La "signora di casa" e la "ragazza" lo facevano nella malga: la "signora" si occupava della preparazione del cibo, di rifare i letti, di tenere pulito, di tenere acceso il fuoco e del lavoro più importante, l'elaborazione del formaggio; la "ragazza" si occupava della pulizia degli utensili per la cucina e la mungitura, di portare acqua dalla fonte, di levare la cenere, di portare i secchi di latte alla malga e di dare da mangiare ai maiali. Soltanto il pastore degli agnelli compiva il suo lavoro senza essere accompagnato. Prima dell'alba il pastore maggiore andava a svegliare il gregge mentre la

signora di casa accendeva il fuoco e svegliava gli altri. Allora il pastore aiutante andava incontro a quello maggiore per aiutarlo a spingere le pecore nel recinto, dove la signora di casa, aiutata dalla ragazza e dal pastore degli agnelli, separavano le pecore in magra da quelle che davano latte. Di seguito il pastore degli agnelli svegliava i piccoli e li conduceva al pascolo mattutino mentre i restanti cinque pastori mungevano le pecore.

Una volta terminata la mungitura, il pastore maggiore il pastore aiutante e il pastore delle pecore senza latte dirigevano il gregge verso i pascoli. La ragazza portava il latte tiepido alla malga e lo colava. Nel frattempo la signora di casa aveva attizzato il fuoco e si apprestava a fabbricare il secondo formaggio, il primo lo aveva fatto la sera precedente. Alle quattro del pomeriggio si mungevano nuovamente le pecore e collaboravano tutti. A partire da questo momento si concretizzava la rotazione in seno al cerchio e ogni pastore saliva di un livello nella "gerarchia". Così la "ragazza" diventava il pastore degli agnelli, il pastore degli agnelli si convertiva nel pastore delle pecore senza latte e così via fino al pastore maggiore che accedeva al posto della "signora di casa". Una volta prodotti i due formaggi, e appena giunta la nuova "ragazza", quella che era stata la "signora di casa" fino alla vigilia scendeva a valle. Il movimento doveva effettuarsi entro il tramonto. Esisteva un sentiero per salire alla malga e intraprendere il ruolo designato, e un altro per scendere una volta completato il ciclo di lavoro. E così ogni giorno, in modo circolare, tutti i pastori si alternavano nelle sei funzioni inerenti al lavoro della malga per tutto il periodo estivo.

Il giovane pastore saliva per la prima volta in malga con il padre o il nonno, appena compiuti i dieci, dodici anni di età. Imparava a conoscere le pecore, a curare il gregge, a riconoscere le malattie e a medicarle. Circolarità significa solidarietà e sentimento di appartenenza ad una comunità: quanto più strette e sentite sono le relazioni tra i membri della comunità, più generale sarà la tendenza a sviluppare attitudini reciproche. La circolarità arrega quindi simmetria, concetto che possiamo contrapporre, evidentemente, a quello di asimmetria: *“l’asimmetria è la caratteristica che permette definire l’indole delle relazioni sociali, come misura del grado in cui un membro si impone su un altro o altri. Così una relazione asimmetrica si definisce per una relazione di dominio-dipendenza che si manifesta attraverso alcuni gradi di obbedienza”*, sostiene Anne Marie Lagarde.

La credenza nel cerchio offre fiducia nel futuro e favorisce un’ideologia generosa, nella quale l’aiuto reciproco è garanzia di abbondanza, niente appartiene a nessuno e tut-



Pastori navarri negli anni Venti del secolo scorso.

to è di tutti. Si crea così un clima di fiducia reale in cui la parola assume un peso particolare. *“Hitza hitz, ala jendea hits”* annuncia un detto basco, “la parola è parola, oppure la gente è cattiva”: la dea Mari non sopporta chi manca alla parola data. Nella mentalità basca antica non esistevano contratti, né carte, né certificati e persino nelle istanze deliberative come il *batzarre* non si redigevano atti.

La casa e il primo vicino erano l’unità base dell’ancestrale corpo sociale basco, poi veniva il quartiere, o l’insieme delle case, ed il paese, costituito da un gruppo di quartieri. Un raggruppamento di paesi formava una valle, e a loro volta varie valli componevano una *faceria* ovvero una “vicinanza”: le *facerias* erano antichi accordi tra differenti paesi sulla gestione dei pascoli, che in pratica esistono ancora oggi, delle autentiche confederazioni incaricate di gestire il territorio e favorire la cooperazione tra

confederati, che si estendevano ben oltre il limite imposto dalla divisione tra Stati. La casa dava il nome e l'identità ai suoi abitanti: secondo Martha Moia, *"l'identità era di gruppo e non individuale. L'identità individuale appare quando occorre designare eredi, primogeniti, schiavi"*.

Ma la casa fu anche il tempio, luogo di culto e di interramento dei propri defunti, di enorme valore simbolico e la *etxeoandre* era la rappresentante di questa parte spirituale e sacra. Intorno alla casa esistevano e ancora permangono riti pagani di protezione contro gli spiriti maligni. Il più popolare di essi consiste nell'appendere sulla porta di entrata un cardo raccolto in montagna: lo spirito cattivo è curioso e avvicinandosi alla casa non può fare a meno di mettersi a contare i pistilli nel cuore della pianta. L'alba coglierà lo spirito maligno ancora intento a contare e sarà così costretto alla fuga dalla luce del giorno. Nella notte di Natale si conserva un tronco incandescente nel camino fino al mattino seguente, la cui cenere servirà per purificare e proteggere durante tutto l'anno a venire. Il fuoco concede forza e per questa ragione si espone al suo calore ogni nuovo nascituro.

A quanto è dato sapere, i romani non incontrarono in Vasconia vestigia gerarchiche, né leggi o tombe che facessero pensare a sepolture di rango. Prima dell'introduzione

del cristianesimo, l'organizzazione sociale dei popoli della montagna basca era simile a quella degli altri popoli dell'Europa Occidentale: una comunità con credenze animiste e matrifocali, un forte spirito collettivo, delle strette relazioni personali e di mutuo appoggio, e solo con l'avvento della società feudale si imposero la proprietà privata della terra e l'individualizzazione della società. L'arrivo dell'In-



**Barbari contro romani: una guerra senza fine
contro le imposizioni del Dominio.**

quisizione determina definitivamente il futuro dei montanari baschi: secondo Gustav Henningsen, autore del libro *"L'avvocato delle streghe. Stregoneria basca e Inquisizione spagnola"* (Garzanti, Milano 1990), durante la caccia alle streghe del 1609-1610, furono inquisite o denunciate per stregoneria 8.474 persone nella montagna navarra su un totale di 10.000 abitanti. Vengono sradicate le antiche credenze e gli antichi saperi col fuoco dei roghi che ardono in ogni valle, e la chiesa impone, oltre alla proprietà privata, anche il concetto di morale: le pratiche sessuali extraconiugali, le feste, il gioco e la danza sono motivi più che sufficienti per venire bruciati.

Il libro continua analizzando i meccanismi che portarono alla progressiva scomparsa delle abitudini e dei metodi che le popolazioni di montagna degli Euskal Herriak avevano saputo mettere in pratica prima della colonizzazione romana e poi dell'Inquisizione spagnola. Le conseguenze del "progresso" e l'arrivo del turismo in villaggi come

Santa Grazi hanno portato alla scomparsa dell'agricoltura e dell'allevamento: adesso i giovani preferiscono aprire campeggi per i turisti.

Alla fine del testo gli autori si pongono delle domande. Si può parlare di libertà senza essere liberi? Si può sperimentare la libertà senza disporre del tempo e dello spazio necessario, senza essere autonomi? Fino alla loro colonizzazione, le comunità della montagna basca furono padrone del loro tempo. Vissero a lungo libere. È per questo che la Storia le nomina soltanto da quando furono schiavizzate. Come scriveva il prelato e scrittore latino Silvio da Marsiglia riferendosi ai, di lui contemporanei, Bagaudii³: “preferirono vivere liberamente con il nome di schiavi che essere schiavi con il nome di liberi”.

Note

1. Gli autori del libro in questione scelgono di utilizzare la forma plurale in euskera, la lingua basca: Paesi Baschi, come insieme non uniforme delle genti e comunità bascoparlanti i cui territori sono oggi divisi tra lo Stato spagnolo e quello francese.

2. Si veda: Stefano Boni, “Resistenze montane e l'arte di non farsi governare”, in *Nunatak* num. 23; Michela Zucca, “Senza Stato: strutture sociali e conflitto”, in *Nunatak* num. 24.

3. Con *Bagaudae* o *Bacaudae*, i romani identificavano le popolazioni rurali che a più riprese insorsero, a cavallo tra il sec. III e IV D.C., contro la romanizzazione e l'ordine imperiale. Una grande epopea di rivolta contadina e montanara che coinvolse i territori della Gallia e di parte della penisola iberica.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.

